

«Le guerre e i militari non aiutano mai la democrazia» - Vittorio Bonanni

Gian Paolo Calchi Novati è uno degli africanisti più autorevoli a livello nazionale ed internazionale. Tra i tanti incarichi che ha ricoperto ricordiamo la sua docenza all'Università di Pavia dove è stato titolare della cattedra di Storia e Istituzioni dei Paesi Afro-Asiatici presso la Facoltà di Scienze Politiche. Lo abbiamo ascoltato per sapere che cosa pensa del nuovo sconvolgimento politico in Egitto, dove le imponenti manifestazioni di massa hanno rimesso in gioco l'esercito, che ha destituito il presidente Mohammed Morsi, sospesa la Costituzione ed eletto un nuovo Capo dello Stato ad interim, il presidente della Corte Costituzionale Adly Mansour. «Il paradosso di questa vicenda – dice lo studioso – è che molti sospettavano che gli islamisti non avrebbero concesso la rivincita. E questo fu anche l'argomento sollevato all'epoca della vittoria del Fis in Algeria per giustificare il colpo di stato dei militari che fu sostenuto da un piccolo partito che godeva di grandi favori, specialmente da parte della sinistra e degli intellettuali francesi, come il Rcd. Questo argomento fu in un certo qual modo evocato anche da Maxime Rondinson, che nel 2004, poco prima della sua scomparsa, disse che tutte le prime elezioni libere che si fossero svolte nei Paesi arabi sarebbero state vinte dai partiti islamisti. Non è detto, tuttavia, aggiungeva, che sarà così per le seconde elezioni. Questo aveva anche fatto dire a molti che lo slogan "one man, one vote" su cui si basa il principio della rappresentanza democratica, probabilmente nella prassi dei partiti islamisti poteva diventare "one man, one vote, one time". Nel senso che si sarebbe votato una volta sola». **Questa volta però si è verificato l'opposto. professore...** Certo, così come si è verificato l'opposto nel 1991-92 in Algeria. Sono stati i cosiddetti laico-liberali a chiedere all'esercito di intervenire per bloccare un esperimento. Io non mi sento di provare nessuna soddisfazione per questo colpo di stato, gravissimo al di là delle persone singole che l'hanno promosso e della mobilitazione che c'è stata. Visto l'esito, si può anche dubitare della totale spontaneità delle manifestazioni. È vero che il governo di Morsi ha deluso. Le previste, sperate e auspiccate riforme sono state poche o concentrate intanto su certi aspetti istituzionali che possono aver dato qualche spunto a partiti o a forze politiche che, non lo dimentichiamo, nelle elezioni hanno conseguito percentuali insignificanti. Dietro la protesta, del resto, c'era la delusione per la situazione economica, da ultimo la crisi della benzina. Morsi si è opposto – su questo aspetto c'era una posizione ricattatoria della piazza, che da una parte accusava il presidente di non avere più la fiducia dei donatori e dall'altra minacciava una sommossa se fossero state accettate le condizionalità poste dal Fondo monetario internazionale – a aiuti o prestiti (era in discussione un prestito di 4,8 miliardi di dollari del Fmi) che avrebbero forse consentito al governo e alla popolazione di uscire da una stretta economica molto brutta ma a prezzo di cancellare tutte le sovvenzioni che lo Stato distribuiva per tener bassi i prezzi di alcuni beni di prima necessità come la benzina e il pane. Morsi ha evitato di firmare questo accordo alle condizioni del Fondo, ha cercato di rinegoziarlo, di diminuirne l'impatto, e tutto questo ha certamente aggravato la sua posizione. Sul piano delle persone, visto che si è accusato Morsi di inettitudine, la Fratellanza musulmana ha avuto alla vigilia delle elezioni una crisi interna che ha portato alla fuoriuscita dell'esponente più prestigioso dell'organizzazione, con più carisma, La scelta di Morsi è stata al ribasso. Tanto è vero che il successo dei Fratelli è stato a valanga nelle elezioni parlamentari mentre nelle presidenziali la vittoria di Morsi è stata di misura, rispetto ad un personaggio poco presentabile come l'ultimo capo di governo dell'era Mubarak. Il personaggio che avrebbe potuto salvare forse sia il tipo di rivoluzione che probabilmente gli iniziatori di Tahrir Square avevano in mente, sia un cambiamento che potesse includere i Fratelli musulmani in un sistema pluralistico come avvenuto in Tunisia, era Hamdeen Sabbahi, definito nasseriano, che arrivò però terzo al primo turno. La vittoria limitata di Morsi sta a dimostrare che personalmente il nuovo presidente non aveva una grande popolarità e soprattutto che i suoi oppositori non avrebbero avuto tanti scrupoli ed erano disposti a sostenere persino un esponente del vecchio regime. **Scenario che si è poi verificato puntualmente quest'anno, non crede?** Quella che Olivier Roy chiama "la cultura della protesta" ha obiettivamente contagiato, al di là delle buone intenzioni di molti dimostranti e di alcune fasce popolari deluse oggettivamente da quello che è avvenuto dopo il 2011, la popolazione. Si è fatta largo una politica di ricerca della crisi, di voluta emergenzializzazione dell'opposizione. Qualsiasi tentativo del governo di trovare qualche spiraglio nel rapporto con le opposizioni è fallito perché il Fronte della salvezza nazionale che ha gestito l'opposizione ha dimostrato una notevole irresponsabilità in quanto ha di fatto favorito e chiamato il colpo di stato. Un atto di forza di questo tipo, già deplorabile sul piano morale e della legalità, è grave soprattutto in prospettiva perché non si vede come potranno essere credibili altre forme di democratizzazione se c'è sempre sullo sfondo la possibilità "accettabile" di un atto di forza se nelle elezioni vince qualcuno non gradito al Neo-Impero o anche a certe classi che nei paesi a capitalismo dipendenti sperano di trarre vantaggio da un mutamento di regime purché non si modifichi l'ordine sociale. C'è una frase rivelatrice che è sfuggita a El Baradei in un articolo che è stato pubblicato anche da "la Repubblica", dove dice «che finché la città non vincerà sulla campagna l'Egitto non diventerà uno Stato moderno». Un'affermazione che ha una sua verità oggettiva ma che nasconde un sottofondo razzista o classista nei confronti della grande maggioranza della popolazione, in questo caso egiziana, come se la transizione possa avvenire solo congelando le gerarchie sociali a favore dei più "forti". In una situazione dove il vero problema è un processo di democratizzazione che faccia accettare a tutti regole condivise, in modo da risolvere i contrasti con la politica gli interventi dei militari o la guerra sono destinati a provocare o l'immobilità o un disastro, come già sperimentato in Iraq, Afghanistan e Libia.

Egitto, esplode il "venerdì della rabbia". Mansour scioglie il Parlamento

Mentre per le strade del Cairo e di altre città dell'Egitto le forze sostenitrici del deposto Mohammed Morsi si scontrano con le forze dell'ordine, il neominato presidente Adly Mansour inaugura il suo mandato sciogliendo quello che era rimasto in attività del Parlamento egiziano. Il provvedimento ha riguardato il Consiglio della Shura, la camera alta, in quanto il Parlamento vero e proprio era già stato sciolto lo scorso anno dalla Giunta militare. Con lo stesso decreto Mansour ha nominato Mohamed Ahmed Farid nuovo capo dei servizi segreti al posto di Mohamed Raafat Shehat,

voluto da Morsi. Shehat ha anche ricevuto, come incarico onorifico, la nomina di consigliere del presidente.

L'appello per la riconciliazione lanciato dall'esercito egiziano alle opposte fazioni non è stato raccolto. Le notizie che giungono dal Cairo parlano di manifestazioni e scontri. Oggi i Fratelli musulmani sono scesi in piazza contro il golpe dei militari in quello che hanno chiamato il "venerdì della rabbia". Cortei e manifestazioni seguiti da violenze hanno attraversato il quartiere universitario dove almeno tre manifestanti hanno perso la vita. Ieri, mentre in piazza Tahrir si festeggiava la nomina del nuovo presidente, negli scontri tra le fazioni una sommaria conta parlava di una quindicina di morti portando a circa cento il bilancio delle persone che hanno perso la vita dall'inizio delle proteste. Stanotte è stato portato un attacco con razzi e granate, nella penisola del Sinai contro l'aeroporto di El Arish e a tre postazioni di controllo militare che si trovano lungo il confine con la Palestina e Israele. Non è chiaro se l'attacco coordinato alle installazioni militari sia legato all'estromissione del presidente egiziano Morsi. I collaboratori di Mohammed Morsi hanno definito la sua rimozione, un «colpo di Stato contro la democrazia» e hanno detto che non collaboreranno con la nuova leadership del Paese contestando gli arresti cui molti di loro sono stati sottoposti. I Fratelli musulmani hanno chiesto ai propri sostenitori di manifestare senza violenza. Di fronte alla moschea cairota Rabia al-Adawiya sono accampati da giorni migliaia di lealisti. Lungo le strade che portano alla moschea sono dislocati veicoli dell'esercito per controllare il presidio da cui oggi è in programma una marcia verso il ministero della Difesa. Abdel-Rahman el-Barr, alto esponente religioso legato ai Fratelli musulmani, ha pronunciato una dichiarazione in cui ha affermato «il rifiuto alla partecipazione a qualsiasi attività con le autorità usurpatrici». L'esercito cerca di abbassare i toni e ha invitato gli egiziani, tramite un appello pubblicato nella notte, sulla pagina Facebook del portavoce delle forze armate, Ahmed Mohammed Ali, a mettere da parte l'ansia di vendetta e favorire la "riconciliazione" nazionale. Il comando militare comunica a sostegno dell'invito alla riconciliazione che non verranno prese "misure eccezionali o arbitrarie" contro qualsiasi gruppo politico; e che "le proteste pacifiche" e la libertà di espressione sono un diritto del popolo. Di contro però avvertono che "ogni abuso del diritto di protesta potrebbe minacciare la pace sociale, l'interesse nazionale e l'economia". Ieri, Adly Mansour, l'ex giudice già presidente della Corte costituzionale, dopo il giuramento come presidente a interim, ha rivolto un discorso agli egiziani. In sintonia con le posizioni dell'esercito ha ribadito che i Fratelli musulmani sono parte della nazione e che "Il movimento islamista deve far parte del processo di ricostruzione del paese". Nel suo discorso, più volte interrotto dagli applausi, Mansour ha indicato le elezioni parlamentari come unico modo per ottenere un futuro di libertà e democrazia e ha chiesto ai giovani di "continuare a portare la bandiera della rivoluzione". Presto sarà nominato anche il premier transitorio. Si fa il nome, con molte probabilità, dell'ex numero uno dell'Aiea Mohamed El Baradei, neo-leader dell'opposizione unificata. Intanto Mohamed Morsi, dopo l'arresto, è stato trasferito all'alba di ieri al ministero della Difesa, dove è trattenuto in isolamento. I suoi più stretti collaboratori, insieme al leader islamista Mohamed Badie, e il suo vice Khairat el Shater sono stati portati nel penitenziario speciale di Torah Mahkoum. I provvedimenti restrittivi nei loro confronti sono motivati con i reati di "istigazione alla violenza e disturbo della sicurezza generale dello Stato e della pace". Nello stesso carcere, situato all'estrema periferia meridionale del Cairo, sono detenuti anche l'ex presidente Mubarak e i suoi figli, Ala e Gamal. La vicenda egiziana ha suscitato grande preoccupazione all'estero: il presidente degli Stati Uniti auspicando un rapido ritorno del potere delle autorità civili, ha chiesto di rivedere i consistenti aiuti militari Usa all'Egitto ed ha ordinato di evacuare l'ambasciata americana al Cairo. Dall'Italia si guarda con grande preoccupazione all'Egitto. Il presidente del Consiglio Enrico Letta nel commento alla situazione dichiara di nutrire "grande fiducia nel popolo egiziano" e augura che la sua "autodeterminazione possa portare rapidamente a delle soluzioni positive" attraverso una "transizione" senza violenze e senza spargimenti di sangue". Attraverso un tweet, il ministro degli Esteri Emma Bonino definisce la vicenda "una situazione in assoluto movimento, in cui la prudenza è la linea migliore che possiamo seguire senza precipitarci in giudizi su situazioni complesse che proprio per questo non si possono ridurre in un tweet". L'Unione europea ha lanciato un appello per l'organizzazione di nuove elezioni presidenziali nel più breve tempo possibile mentre la Gran Bretagna, per mezzo del ministro degli Esteri William Hague, si è detta pronta a riconoscere la nuova amministrazione in Egitto e a collaborare con essa, ribadendo la necessità di un rapido ritorno al processo democratico. Da Berlino il ministro degli Esteri Guido Westerwelle considera l'intervento militare "una grande sconfitta per la democrazia in Egitto", auspicando un rapido ritorno alla normalità costituzionale e al dialogo e al compromesso politico. Per Ankara la deposizione di Morsi è inaccettabile e si tratta di "un colpo di stato militare", ha detto il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu. Sulle stesse posizioni il partito al potere in Tunisia, Ennahda, ha condannato il golpe in Egitto definendolo contrario alla legalità. Intanto sul fronte economico le vicende egiziane hanno fatto registrare una impennata del prezzo del petrolio che ha visto salire le quotazioni del greggio a cento dollari al barile.

Datagate, Morales prospetta la chiusura dell'ambasciata Usa in Bolivia

Il presidente boliviano Evo Morales ha prospettato la possibilità di una "chiusura, se necessario" dell'ambasciata degli Stati Uniti a La Paz, dopo aver denunciato la pressione esercitata, a suo giudizio, da Washington, su quattro Paesi europei che avevano impedito temporaneamente al suo aereo il sorvolo dei loro territori. Il tutto in seguito al sospetto che egli ospitasse a bordo l'ex consulente informatico americano Edward Snowden. "Valuteremo, se si renderà necessario, la chiusura dell'ambasciata degli Stati Uniti in Bolivia. Non abbiamo bisogno di una ambasciata degli Stati Uniti", ha detto Morales a Cochabamba, dove sono riuniti i tradizionali alleati della Bolivia nella regione per esprimere il loro sostegno al presidente boliviano all'indomani di un ritorno dalla Russia costellato di contrattempi. Gli alleati tradizionali della Bolivia in sud America esigono scuse e spiegazioni dai Paesi europei che avevano chiuso temporaneamente il loro spazio aereo al velivolo del presidente boliviano Evo Morales, sospettando la presenza a bordo dell'ex consulente informatico americano Edward Snowden. "Pretendiamo dai governi di Francia, Spagna, Portogallo e Italia adeguate scuse pubbliche - si legge in una dichiarazione comune firmata dai presidenti di Bolivia, Ecuador, Suriname, Argentina, Uruguay e Venezuela, riuniti a Cochabamba (Bolivia) in un vertice dell'Unasud - in relazione ai gravi fatti che si sono verificati". I presidenti Rafael Correa, Nicolas Maduro, Jose Mujica, Desi Bouterse e

Cristina Kirchner hanno inoltre sottolineato che "l'offesa" subita da Morales in Europa non è solo un affronto personale ma costituisce una aggressione per tutta l'America Latina. Nel documento si chiede poi che i governi dei quattro Paesi "spieghino le ragioni della loro decisione di impedire il sorvolo" e si promette appoggio alla "denuncia della Bolivia all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo per aver commesso una grave violazione e messo in pericolo la vita del presidente Morales". "Le scuse non bastano", ha detto il presidente boliviano ventilando l'ipotesi di chiudere l'ambasciata Usa a La Paz, mentre il venezuelano Maduro ha affermato che "l'Europa ha violato tutte le regole del gioco della coesistenza, attaccando l'immunità internazionale dovuta ai capi di Stato". Lo stesso Maduro ha detto di aver saputo da un ministro di uno dei governi europei coinvolti che l'ordine di non autorizzare il sorvolo sarebbe venuto dalla Cia. Intanto scritte antiamericane sono apparse sui muri del consolato Usa a Santa Cruz, e l'ambasciata francese a La Paz è stata fatta oggetto di un lancio di pietre e scritte in vernice rossa riferite all' "incidente" del presidente.

Consumi sempre più giù

Nessuna sorpresa, ma i dati resi noti oggi dall'Istat, messi infila e nero su bianco, fanno comunque impressione: sono il segno di un paese in lento ma inesorabile declino sociale. Ebbene, dalla rilevazione dell'istituto di statistica risulta che la spesa delle famiglie nel 2012 è in calo del 2,8 sul 2011, la più forte contrazione dall'inizio delle nuove serie storiche dell'Istat avviate nel 1997, ovvero 15 anni fa. La spesa media mensile per famiglia, in valori correnti, si è attestata a 2.419 euro, ma considerando l'inflazione al 3%, la spesa è diminuita «anche in termini reali». Il cosiddetto valore mediano della spesa mensile familiare, cioè quello al di sotto del quale si colloca la spesa della metà delle famiglie residenti, è pari a 2.078, identico a quello del 2011, a seguito della più marcata diminuzione della spesa tra le famiglie con livelli di spesa elevati: la crisi, insomma, è arrivata a toccare le fasce di popolazione più ricche. La spesa alimentare è sostanzialmente stabile, passa da 477 a 468 euro, ma solo perché più di 6 famiglie su 10 hanno ridotto la qualità e/o quantità dei generi alimentari acquistati (62,3% delle famiglie dal 53,6% del 2011) e di coloro che fanno spesa all'hard discount (12,3% dal 10,5%). La spesa non alimentare, infine, è quella che risente di più degli effetti della recessione: diminuisce del 3% e scende nuovamente sotto i duemila euro mensili. E così la quota di spesa alimentare sale al 19,4% dal 19,2% (si taglia dove si può): l'aumento più consistente si registra nelle regioni centrali (dal 18,4% al 19,3%) ma è nel Mezzogiorno che, ancora una volta, si osservano i valori più elevati (25,3%). Mille euro la differenza tra operai e imprenditori. Secondo l'Istat, oltre 1.110 euro separano la spesa media mensile delle famiglie degli imprenditori e liberi professionisti (3.489 euro) da quella delle famiglie di operai (2.329 euro), che, in media, hanno speso, nel 2012, il 4,2% in meno rispetto al 2011. Ad essere più colpite dalla crisi, però, sono le famiglie dei lavoratori in proprio, che hanno tagliato la spesa media mensile del 7,1%, ossia circa 200 euro in meno rispetto al 2011. «Società sfibrata: prendere ai ricchi». «I dati dell'Istat ci parlano di una società sfibrata - commenta Paolo Ferrero, segretario del Prc - devastata dalle continue stangate del governo. Per risollevare i consumi, e quindi per aumentare l'occupazione, bisogna fare come Robin Hood: prendere ai ricchi per dare ai poveri». Per questo, aggiunge Ferrero, «proponiamo una patrimoniale sulle grandi ricchezze, un tetto a 5.000 euro al mese alle pensioni e agli stipendi d'oro», perché «senza redistribuzione del reddito dalla crisi non si esce». «Il governo pensi a ridare capacità di spesa alle famiglie». Per il Codacons si tratta di dati «drammatici», «la dimostrazione che la crisi attuale è una crisi di consumi e che se gli italiani devono ridurre gli acquisti di cibo, spesa obbligata per eccellenza, non si possono certo permettere di acquistare elettrodomestici solo perché ci sono incentivi da spalmare nel corso dei prossimi 10 anni. Se il 62,3% degli italiani nel 2012 è stato costretto a ridurre la qualità e/o la quantità dei generi alimentari acquistati, come attesta oggi l'Istat, il Governo invece di pensare agli incentivi per assumere o acquistare lavatrici farebbe meglio a concentrarsi su come ridare capacità di spesa alle famiglie, altrimenti resteremo bloccati nel tunnel della crisi». Da domani i saldi. Dopo Basilicata, Campania e Molise, dove sono già iniziati il 2 luglio, da domani i saldi estivi partiranno anche nelle altre regioni e secondo le stime dell'Ufficio Studi di Confcommercio, ogni famiglia spenderà in media per l'acquisto di articoli di abbigliamento e calzature in saldo 229 euro, meno di 100 euro a testa, per un valore complessivo di 3,6 miliardi di euro. Le vendite estive rappresentano sempre un momento di richiamo per le famiglie anche se negli ultimi anni la quota destinata a questo tipo di acquisto si è ridotta costantemente in linea con il calo del reddito disponibile.

Il vestito nuovo di Giorgio Airaudo - Dino Greco

Giorgio Airaudo, direttamente passato, mesi or sono, dalla segreteria nazionale della Fiom alle file di Sel e da lì, fulmineamente, al parlamento, ha oggi affidato a Repubblica un'intervista che muove dall'importante sentenza con la quale la Consulta mette definitivamente alle corde le pratiche discriminatorie e vilmente ricattatorie messe in atto dalla Fiat di Sergio Marchionne e John Elkann per privare i lavoratori iscritti alla Fiom di tutti i fondamentali diritti, individuali e collettivi, sindacali e legali. Airaudo descrive con precisione tutte le frottole, tutte le millanterie, tutti gli inganni usati dalla casa torinese per contrabbandare impegni di investimento mai tradotti in realtà; denuncia la proterva persecuzione inflitta ai lavoratori per impedire loro l'esercizio dell'elementare diritto di coalizione; stigmatizza la strategia aziendale che ha perseguito la sistematica divisione dei sindacati al fine di premiare quelli più supinamente arrendevoli; rivendica la necessità di una legge sulla rappresentanza sindacale che riconosca ai lavoratori il diritto di legittimare, attraverso il voto, gli accordi sindacali; biasima la colpevole latitanza della politica. Airaudo dice tutto questo, puntualmente. Poi però, inopinatamente, aggiunge che, in un siffatto quadro, «gli estremismi – occhio al plurale!, ndr – hanno fatto solo danni». Al cronista di Repubblica non sfugge la chiosa, vuole capirne di più, e chiede al suo interlocutore di venire in chiaro e spiegare «quali siano stati gli estremismi della Fiom». Ed ecco la risposta, un velenoso capolavoro di ipocrisia, forse il vero senso di un'intervista altrimenti scontata: «Io ho scelto una parte e mantengo quella coerenza. Per cui tendo a sottovalutare gli estremismi della mia parte. Ma ci sono stati». Ottimo, Airaudo. Ora fai un passo avanti e dissolvi il dubbio amletico che ci assale. Raccontaceli questi estremismi di cui si è reso colpevole il tuo ex-sindacato. Vorremmo saperlo, e insieme a noi, con ogni probabilità, anche quei lavoratori e

quelle lavoratrici che in questa tremenda stagione hanno subito una spoliazione di diritti, di dignità, di reddito senza precedenti nella storia della Repubblica post-fascista.

Vicenza, arrestato il comandante della base Usa - Checchino Antonini

La stampa normale la prende con le pinze: il colonnello David Buckingham forse ha bevuto qualche birra di troppo. E' successo alla festa del 4 di luglio, che quest'anno a Vicenza hanno anticipato per risparmiare sui festivi da pagare al personale. L'Independence Day stavolta veniva il giorno dopo l'inaugurazione ufficiale della base. Secondo i testimoni Buckingham si imbatte, evidentemente alticcio, verso la fine della festa, nella Military Police che lo invita ad aspettare che la sbornia passi. Mai dire a un ubriaco di aspettare che evaporino i fumi dell'alcol. Buckingham non ci sta, reagisce in modo violento, insulti e qualcosa di più. Spinte, botte. Avrebbe forzato il blocco e costretto la MP a inseguirlo, con la collaborazione dei carabinieri della Setaf. Inevitabile l'arresto. Il sito del movimento si chiede sui social network: «Chissà se il comandante Usa delle truppe statunitensi a Vicenza era ubriaco anche quando ha dichiarato che la nuova base al Dal Molin è stata realizzata in stile palladiano». E viene sottolineato che questo arresto è «la metafora perfetta della presenza militare statunitense a Vicenza e della loro integrazione nella comunità locale: alcol, dipendenze, arroganza e aggressività sono la quotidianità della vita notturna dei soldati statunitensi appena rientrati dai fronti di guerra». A chi sostiene la presenza americana viene infine suggerito di aprire «presso la Ederle un gruppo di alcolisti anonimi: sarebbe il modo migliore per tentare di mitigare l'immagine negativa che i soldati statunitensi danno ogni notte alla comunità vicentina». Dalla Ederle non è stata diffusa alcuna nota ufficiale, anche perché ieri era il 4 luglio e le strutture erano chiuse. Ufficiosamente gli americani confermano che un'inchiesta è in corso ma sostengono che il colonnello non sarebbe tecnicamente in stato di arresto. In realtà è nelle mani della giustizia militare americana, in quanto soldato e inquisito dalla Military Police, mentre le forze dell'ordine e la magistratura italiane non sono coinvolte. E' certa, la stampa vicentina che la procedura militare Usa è molto più severa di quella civile italiana. Si cita il caso dell'ex comandante della 173ma Brigata, il col. James Johnson III, finito davanti alla corte marziale per essersi innamorato di una donna irachena ed essersi reso colpevole di adulterio, bigamia e di uso dei fondi dell'esercito per scopi personali. Il reato contestato a Buckingham è meno grave ma il fatto di essere comandante della guarnigione implica un grado più elevato di responsabilità. Insomma, sono tempi duri per la credibilità dello Zio Sam nella città berica stravolta dalle servitù militari. Il sito del movimento NoDalMolin riporta le parole di "Marines" Smiderle, il giornalista «più embedded di Vicenza» dal giornale della Confindustria locale che ha voluto, sulla pelle dei cittadini, che l'aeroporto civile si trasformasse nell'ennesima base. Perfino questi settori, all'indomani dell'inaugurazione della base, hanno dovuto prendere atto quanto sia lontana la pacificazione della città nella vicenda Dal Molin. Ecco cosa scrive il Giornale di Vicenza: "Altro che low profile. La base militare più bella del mondo è stata inaugurata tenendo un profilo rasoterra. Nessun rappresentante dei governi, discorsi formali di circostanza, fasce tricolori lasciate nell'armadio, giornalisti lasciati a cuocere sotto il sole, vescovi che ritengono opportuno non partecipare. Dopo tanti anni di contestazione, replicata simbolicamente anche ieri dai gruppi dei No Dal Molin, era prevedibile che lo zio Sam tenesse i toni bassi nel giorno del taglio del nastro. Ci mancava solo lo scandalo delle intercettazioni Usa ai danni degli amici europei per gettare un'ulteriore dose di ghiaccio in una cerimonia che avrebbe dovuto esaltare proprio la granitica alleanza tra Roma e Washington». Nemmeno il vescovo di Vicenza ha voluto partecipare al party per la nuova base, ma, novello Pilato, ha dettato questo: «Desidero esprimere la mia distanza da ogni forma di violenza, da quella compiuta con le armi della guerra, ma anche da ogni manifestazione, che oltrepassa i limiti della vita civile e delle giusta dimostrazione democratica del dissenso». Quando si dice un colpo al cerchio e uno alla botte. Ma i movimenti fanno notare, sette anni dopo l'inizio di una mobilitazione tra le più importanti nel Paese, che del progetto statunitense oggi manca l'aspetto strategicamente decisivo: uno spazio di volo. Progettato ma che non è stato realizzato, e non lo sarà mai. «Laddove avrebbero voluto decollare gli skysoldiers, infatti, oggi c'è il Parco della Pace, 600mila metri quadri. Un territorio smilitarizzato grazie alla cocciutaggine dei vicentini. Che sono entrati, più volte, in quell'area; ci hanno piantato 150 alberelli; ci hanno dormito, dopo aver tagliato le reti per occuparlo. E che, per questo, andranno a processo, in 44, il prossimo settembre». Era la città più sicura per gli statunitensi, democristiana e bigotta, e in questi anni quella destra è tracollata, in parte è mimetizzata nel centrosinistra di governo ma la stagione del NoDalMolin ha sedimentato un po' di consapevolezza se, il giorno prima dell'inaugurazione il popolo delle cesoie ha ripreso la parola per tagliare 300 metri di recinzione della Base Pluto. La lotta continua.

Repubblica – 5.7.13

Il rebus arabo - Luigi Caracciolo

Se nei paesi della "primavera araba" vuoi far votare il popolo, preparati a un probabile governo islamista. Se non vuoi gli islamisti, vai sul sicuro e non far votare il popolo. Se poi il popolo ha votato e rivotato gli islamisti e tu sei abbastanza certo di non poter mai vincere un'elezione, scatena la piazza, accendi la mischia e chiama i militari a scioglierla. Questa regola, sperimentata nel 1991-92 in Algeria, quando dittatori più o meno utili alla causa occidentale punteggiavano la galassia araba, è confermata oggi in Egitto. Dove il fallimentare esperimento dei Fratelli musulmani, incarnato dal presidente Mohammed Morsi, è stato liquidato per vie brevi dal potere militare, invocato da Piazza Tahrir e dintorni. Paradosso: coloro che – con qualche ottimismo – consideriamo meno distanti dai valori democratici, si affidano al colpo di Stato per affermarsi sui vincitori — certo non inclini al modello Westminster — di tutte le elezioni più o meno democratiche tenute in Egitto dopo la caduta di Mubarak. Ma il generale Abdel Fatah al-Sisi, capo delle Forze armate e quindi del massimo conglomerato economico nazionale, non intende intestarsi la responsabilità di un paese ingovernabile. Dal suo cappello ha quindi estratto il presidente della Corte costituzionale, Adly Mansour, cui è stato affidato ad interim il portafoglio di Morsi, in vista della formazione di un altrettanto provvisorio governo che dovrebbe preparare nuove elezioni. Siccome errare è umano, perseverare diabolico, s'immagina che se e quando gli egiziani

saranno richiamati alle urne, verranno prese le opportune misure perché il risultato non costringa i militari a ulteriori chirurgie d'urgenza. Magari adottando il suggerimento del celebre scrittore dentista Ala al-Aswani, icona degli intellettuali "liberali", per il quale conviene negare il diritto di voto agli analfabeti, ossia a un egiziano su quattro – una donna su tre. Ciò che ai militari interessa è il controllo del vasto apparato produttivo di cui sono i capofila, la gestione in perfetta autonomia del proprio bilancio e la garanzia del supporto finanziario americano: quasi un miliardo di dollari e mezzo all'anno. Ma per intascare questa tangente – il prezzo che gli americani pagano per potersi considerare azionisti di riferimento dei militari egiziani, a tutela della sicurezza di Israele – ad al-Sisi occorre che il governo sia presentabile al peraltro assai geopolitico vaglio di legalità del Congresso Usa. Di qui lo sbarramento semantico del generale, che mentre metteva agli arresti domiciliari il primo presidente democraticamente eletto del suo paese e colpiva d'interdetto la Fratellanza musulmana, lanciava i blindati nelle piazze e censurava i media ostili, curava di comunicare che non era in corso alcun colpo di Stato. Il golpe che non si può definire tale non elimina certo le cause che l'hanno originato. Il rebus egiziano resta insoluto nelle sue componenti economica, politica e socio-culturale. L'Egitto è sull'orlo del collasso, con la lira in picchiata, le casse dello Stato vuote, la disoccupazione galoppante, turismo e rimesse degli emigrati ai minimi termini. Non sono bastati i pelosi oboli dell'emiro del Qatar – interessato a mettere le mani sul Canale di Suez – e di altri finanziatori affini alla galassia della Fratellanza musulmana a impedire che la crisi precipitasse, finendo per esasperare buona parte della popolazione, insofferente per la mala gestione di Morsi e associati. Il campo politico è polarizzato e paralizzato. I Fratelli musulmani, dopo ottantacinque anni di opposizione semiclandestina, si sono rivelati incapaci di convertirsi in forza di governo. Si sono illusi che bastasse vincere le elezioni per governare. E nelle componenti più conservatrici, di cui Morsi è espressione, hanno immaginato di poter non troppo gradualmente imporre la propria agenda al resto del paese. Quanto alle opposizioni, che vanno dalla sinistra radicale agli ipernazionalisti, dai (pochi) liberali occidentalizzanti agli avanzi (corposi) del vecchio regime – le notizie sulla sua morte si confermano premature – non hanno mai considerato Morsi un presidente legittimo, o con il quale si potesse comunque stipulare un compromesso. Per tacere della galassia salafita, che conta di profittare della sconfitta dei Fratelli per ingrossare le proprie file. L'eco del golpe egiziano risuona in tutta la regione e nel mondo. Esulta il presidente siriano al-Asad, contro il quale Morsi, in uno dei suoi molti gesti inconsulti, aveva chiamato alla guerra santa. Protesta inquieto il leader turco Erdogan, finito a suo tempo in galera nell'ultimo "golpe bianco" delle Forze armate kemaliste, viepiù allarmato dal rimpallo non solo mediatico fra Piazza Taksim e Piazza Tahrir. E gli americani, che tanto avevano puntato sui Fratelli musulmani allo scoppio delle "primavere"? A Obama va bene tutto, purché sia scongiurato il fantasma dell'ennesima guerra civile, a massacro siriano ancora in corso, che rischierebbe di risucchiare gli americani nei conflitti mediorientali da cui cercano in ogni modo di districarsi, per dedicarsi alla sola priorità: la Cina. I prossimi mesi ci diranno se dall'intervento delle Forze armate egiziane potrà scaturire la pacificazione fra le principali componenti politico-religiose, islamisti inclusi. Oppure se le opposizioni approdate al governo sull'onda della piazza anti-Morsi e dei carri armati di al-Sisi vorranno continuare nella prassi dei Fratelli, solo a segno rovesciato: il potere è tutto nostro, guai a chi lo tocca. In tal caso, la reazione violenta degli islamisti frustrati è scontata. Battesimo ideale per l'ennesima leva jihadista.

Egitto: appello dell'esercito all'unità. Ma in piazza scendono i difensori di Morsi

CAIRO - I Fratelli Musulmani chiamano a raccolta i sostenitori del deposto presidente Morsi nel "venerdì del rifiuto". Nelle stesse ore, i media egiziani diffondono la notizia: il presidente ad interim, Adly Mansour, varerà nelle prossime ore un decreto costituzionale che include lo scioglimento del Consiglio della Shura, la Camera alta del Parlamento egiziano, l'annuncio di un governo di tecnici e l'istituzione di una commissione per la modifica della Costituzione. Nuovo bilancio diffuso dal ministero della Salute sugli ultimi scontri tra sostenitori e oppositori di Mohamed Morsi: almeno 52 i morti, 2619 i feriti. In vista delle manifestazioni, l'Esercito egiziano ha lanciato, con un comunicato, un appello "all'unità e alla riconciliazione", precisando che l'abuso del diritto di protesta potrebbe trasformarsi in una minaccia "alla pace sociale, agli interessi nazionali e all'economia". In un messaggio diffuso su Facebook, il comando dell'esercito ha dichiarato che la "protesta pacifica e la libertà di espressione sono diritti garantiti a tutti" ma che "l'uso eccessivo di questo diritto potrebbe diventare una minaccia per la pace sociale, l'interesse nazionale e danneggiare la sicurezza e l'economia nel nostro prezioso Egitto". Mentre è in corso un forte dispiegamento di mezzi e uomini dell'esercito e della polizia in tutto il Cairo, lo spazio aereo sulla capitale è stato chiuso per una quarantina di minuti a causa di esercitazioni dell'aviazione egiziana. Lo hanno riferito fonti dell'aeroporto, spiegando che i voli in arrivo sono dirottati su altri scali egiziani. Lo spazio aereo è stato poi riaperto e il traffico è tornato alla normalità. Nella notte, gruppi islamisti armati hanno aperto il fuoco sull'aeroporto di el Arish, nella penisola egiziana del Sinai, e a tre checkpoint militari, secondo quanto riportato dalla televisione di Stato. Un soldato è rimasto ucciso ed altri due gravemente feriti. Gli aggressori hanno lanciato granate contro i checkpoint dell'esercito fuori dall'aeroporto, vicino al confine con la Striscia di Gaza e Israele, nell'ultimo di una serie di incidenti nella regione, secondo fonti della sicurezza. Non è chiaro se l'attacco coordinato alle installazioni militari sia legato all'estromissione del presidente egiziano Mohamed Morsi di mercoledì scorso. Dopo l'attacco, l'esercito ha smentito la proclamazione dello stato d'emergenza nelle province del Sinai meridionale e di Suez, correggendo: si tratta di stato d'allerta. L'edizione online del quotidiano Al-Masry Al-Youm ha riferito di una "segnalazione anonima" arrivata ai militari contenente "minacce" di nuovi attacchi se "entro le 12" di oggi l'Esercito non si ritirerà dal Sinai. Intanto, il nuovo presidente ad interim, il capo della Corte costituzionale egiziana, il giudice Adly Mansour, ha giurato ieri mattina dopo essere stato designato dai militari a succedere a Mohamed Morsi, deposto mercoledì con un golpe militare. "I Fratelli musulmani sono parte della nazione" ha detto Mansour nella sua prima dichiarazione dopo il giuramento, invitandoli a "condividere la costruzione della nazione". Ed ha promesso che lavorerà per un "Paese moderno, costituzionale, nazionale e civile". I Fratelli Musulmani non hanno però aderito all'appello del neopresidente, hanno dichiarato che non avranno "nessun contatto con l'usurpatore" e hanno invitato la nazione a scendere in piazza oggi per un "venerdì del rifiuto" contro il colpo di Stato dei militari.

Mansour: manifestanti hanno unito il popolo. Nel suo discorso, più volte interrotto dagli applausi, Mansour ha elogiato i giovani e le forze armate, che sono stati la "coscienza" della nazione e i garanti della sicurezza. Ha lodato i manifestanti, che "hanno unito il popolo", aggiungendo che l'Egitto "ha corretto il cammino della sua gloriosa rivoluzione". Ha inoltre espresso il suo apprezzamento per il ruolo dei media e della magistratura, che si è dimostrata "indipendente". Ed ha invocato le elezioni parlamentari come unico modo per ottenere un futuro di libertà e democrazia e ha chiesto ai giovani di "continuare a portare la bandiera della rivoluzione". Presto sarà nominato anche il premier transitorio, con ogni probabilità l'ex numero uno dell'Aiea Mohamed El Baradei, neo-leader dell'opposizione unificata. Intanto, l'alleanza che raccoglie i principali partiti liberali e di sinistra in Egitto ha diffuso una dichiarazione in cui si dice contraria all'esclusione dei gruppi politici islamici dalla vita politica del Paese. Al tempo stesso, il Fronte di salvezza nazionale sottolinea che "ciò che sta succedendo in Egitto non è un colpo di stato", ma "una decisione necessaria da parte della leadership delle forze armate a protezione della democrazia e per preservare l'unità del Paese". Morsi trasferito al ministero della Difesa. Deposto dopo il golpe militare, Morsi è stato trasferito all'alba di ieri al ministero della Difesa, dove è trattenuto in isolamento, mentre tutto il suo staff rimane agli arresti in un edificio militare. Caccia ai leader della Fratellanza musulmana. L'arresto del primo presidente democraticamente eletto in Egitto rappresenta l'ultima tappa di una serie di misure prese dalle forze armate egiziane, che hanno anche chiesto l'arresto di circa 300 esponenti del movimento dei Fratelli Musulmani: fra loro anche la guida spirituale della Fratellanza, Mohamed Badie, e il suo vice Khairat el Shater. I provvedimenti restrittivi nei loro confronti sono motivati con i reati di 'istigazione alla violenza e disturbo della sicurezza generale dello Stato e della pace'. Anche le emittenti controllate dai Fratelli Musulmani, a cominciare dalla stazione televisiva Misr 25, sono state chiuse d'autorità e le loro trasmissioni oscurate. I più stretti collaboratori di Morsi, arrestati già l'altro ieri insieme al leader islamista, sono stati portati nel penitenziario speciale di Torah Mahkour, all'estrema periferia meridionale del Cairo, in cui oltre all'ex presidente Mubarak sono reclusi i suoi figli, Ala e Gamal. In un'intervista al New York Times, il portavoce della coalizione anti-Morsi, Nobel per la Pace e segretario del partito Dostur (Costituzione), Mohammed El Baradei, ha affermato che la chiusura delle tv vicine a forze islamiche estremiste e l'ondata di ordini di arresto spiccata dalla magistratura egiziana dopo la destituzione del presidente sono stati atti necessari per garantire la sicurezza in Egitto ed evitare ulteriori spargimenti di sangue. Le forze di sicurezza "hanno adottato delle misure precauzionali per evitare violenze. C'era un terremoto e si doveva evitare che le scosse si ripercuotessero sulla sicurezza dei cittadini", ha affermato El Baradei. "Ma nessuno - ha precisato - deve essere imprigionato o arrestato se non c'è un'accusa chiara". Ma anche le Nazioni Unite esortano l'Egitto a fornire chiarimenti a proposito dei motivi che hanno portato l'arresto dei leader dei Fratelli Musulmani. "E' fondamentale che le autorità egiziane affrontino questo punto" ha detto l'alto commissario Onu per i diritti umani, Navi Pillay, il quale ha aggiunto che l'Egitto "ha finora fallito nel tentativo di dare concretezza alle richieste dei suoi cittadini e nel costruire una società inclusiva e tollerante, basata sul rispetto dei diritti umani e sul primato della legge". E dall'Unione Africana giunge la "sospensione dell'Egitto da ogni attività" a seguito del rovesciamento di Morsi. Fonti ufficiali: è politica dell'Ua sospendere gli Stati membri dove si produce un "cambiamento incostituzionale al potere". La misura dura solitamente fino al ristabilimento dell'ordine costituzionale. Le reazioni all'estero. L'iniziativa dell'esercito, che ha sospeso la Costituzione e nominato Mansour capo di stato provvisorio, ha destato grande preoccupazione all'estero: il presidente degli Stati Uniti ha auspicato un pronto ritorno al potere delle autorità civili, ha chiesto di rivedere gli importanti aiuti militari Usa all'Egitto ed ha ordinato di evacuare l'ambasciata americana al Cairo. L'Italia. "Guardiamo con grande preoccupazione" all'Egitto e "ovviamente guardiamo con grande fiducia al fatto che l'autodeterminazione del popolo egiziano possa portare rapidamente a delle soluzioni positive" attraverso una "transizione" senza violenze e senza spargimenti di sangue", ha commentato il premier Enrico Letta. "E' una situazione in assoluto movimento, la prudenza è la linea migliore che possiamo seguire senza precipitarci in giudizi su situazioni complesse che proprio per questo non si possono ridurre in un tweet", ha detto il ministro degli Esteri, Emma Bonino. Da parte sua, l'Unione europea ha lanciato un appello per l'organizzazione di nuove elezioni presidenziali nel più breve tempo possibile. La Gran Bretagna si è detta pronta a riconoscere la nuova amministrazione in Egitto e a collaborare con essa, ha detto il ministro degli Esteri William Hague, ribadendo comunque che serve un rapido ritorno al processo democratico. Da Berlino, il ministro degli Esteri Guido Westerwelle ritiene che l'intervento militare che ha deposto il presidente egiziano sia "una grande sconfitta per la democrazia in Egitto", auspicando un rapido ritorno alla normalità costituzionale. E lancia al tempo stesso un appello al dialogo e al compromesso politico. Dura presa di posizione da parte della Turchia: per Ankara la deposizione di Morsi è inaccettabile e si tratta di "un colpo di stato militare", ha detto il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu. E anche il partito al potere in Tunisia, Ennahda, ha condannato il golpe in Egitto definendolo contrario alla legalità. Anche il segretario generale dell'Onu ha espresso preoccupazione per "l'interferenza militare" nelle questioni dello Stato. "Quindi sarà cruciale rafforzare velocemente il controllo civile in accordo con i principi della democrazia", ha dichiarato un portavoce di Ban Ki-Moon. Il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, si è detto fortemente preoccupato per gli scontri ed i morti in Egitto: "seguiamo la vicenda da vicino e chiediamo a tutte le parti di rispettare la legge e i diritti e di creare un governo democratico e inclusivo il prima possibile".

La strada bassa della Fiat - Luciano Gallino

Sostenendo con le sue azioni dal 2004 in avanti il principio che per produrre come si deve bisogna oggi ridurre i diritti dei lavoratori, principio che la Consulta ha ora bocciato, Marchionne non ha ovviamente inventato nulla di nuovo. Ha deciso di seguire la polverosa strada bassa delle relazioni industriali, progettata e costruita in Usa e nel Regno Unito dai governi Reagan e Thatcher degli anni 80, poi percorsa attivamente in Francia e in Germania anche da governi sedicenti socialisti o socialdemocratici, o comunque con l'appoggio dei partiti così denominati. Si veda, nella prima, la legge sulla modernizzazione del diritto del lavoro, e nella seconda la sequela delle leggi Hartz — dal nome di un ex capo del personale cui il governo ritenne di affidare, nientemeno, che il compito di insegnare ai lavoratori ad essere più

responsabili. Il che ha significato accettare senza discutere salari “moderati”, potere e rappresentatività dei sindacati in picchiata, condizioni di lavoro sempre più pesanti. Parrebbe giunto il momento di riconoscere che la strada bassa delle relazioni industriali è stata una pessima costruzione. Ha compresso in misura iniqua quanto economicamente insensata la quota salari in Europa come in America; ha contribuito a produrre milioni di disoccupati; ha favorito la scomparsa di interi settori produttivi. Peggio che mai in Italia, dove la generalizzazione della ricetta Marchionne a tutto il settore industriale non sarà stata la sola causa, ma di fatto si è accompagnata a crolli paurosi della produzione: in un decennio scarso la costruzione di auto è scesa della metà, non si fabbricano più grandi navi, sono in crisi tessili ed elettrodomestici, l'aerospaziale ha i problemi suoi, la chimica è un nano rispetto a quello che era tempo addietro. In questo quadro più nero che grigio, che cosa significa reinventare e ripensare il lavoro in chiave di innovazione e produttività, per usare le parole della presidente della Camera? Significa varie cose. Che bisognerebbe smetterla di concepire la produttività come lavorare sempre più in fretta sotto il controllo di un computer, come vorrebbe la metrica Fiat imposta dal cosiddetto accordo di Pomigliano: con il risultato ultimo, osservabile in tutti i comparti produttivi, che nel momento in cui finalmente gli operai lavorano come robot, vengono subito sostituiti da robot nuovi di zecca (come ho ricordato altre volte, l'Italia è da anni il secondo maggior acquirente europeo di robot industriali). La produttività andrebbe invece correttamente vista come valore aggiunto per ora lavorata, un risultato che si ottiene innovando, contando sull'intelligenza dei lavoratori invece che sulla loro disciplinata obbedienza, riconoscendo che nelle critiche che essi ed i sindacati fanno all'organizzazione del lavoro – e perché no ai prodotti – c'è più produttività da ricavare che non imponendo ritmi forsennati di lavoro. Per tacere della ricetta di Henry Ford, che non era precisamente il titolare di un'opera pia, ma all'incirca un secolo fa scoprì una formula che i manager di oggi sembrano avere dimenticato: raddoppiò il salario giornaliero agli operai contando sul fatto – allora puntualmente verificatosi – che essendo pagati meglio potevano acquistare i prodotti che fabbricavano. Al fine di concretare questi contenuti della produttività, la tutela dei diritti di rappresentanza, di parola, di partecipazione dei lavoratori attraverso i sindacati riveste più che mai un ruolo fondamentale.

Fatto Quotidiano – 5.7.13

Distribuzione della ricchezza: sempre più ricchi, sempre più poveri - Pio d'Emilia

Aumenta il divario economico e sociale nel mondo: aumentano i ricchi e i poveri, diminuisce la classe media. Un po' lo sapevamo, un po' lo immaginavamo. Ma adesso ce lo mette per iscritto, nel suo Rapporto Annuale sulla Ricchezza, l'autorevole think tank britannico RBC Wealth Management. I ricchi sono sempre più ricchi, i poveri sempre più poveri. Il fenomeno, che fino a qualche anno fa riguardava solo alcuni paesi e in molti altri era invece in diminuzione (il fattore Gini, usato per calcolare il tasso di distribuzione reale della ricchezza, in paesi come l'Italia ed il Giappone è stato in costante calo dal dopoguerra) è oramai di dimensioni planetarie, e sta strangolando la famosa “classe media”. Che dove c'era – nei paesi industrializzati – sta riducendosi vistosamente, e dove non c'era – nei paesi cosiddetti “emergenti” – rischia di non nascere proprio. Oggi o si diventa miliardari, o si crepa di fame. Insomma, il mondo sta diventando, tanto per fare un esempio a me noto perché a suo tempo ci ho vissuto, come le Filippine, dove il 10% della popolazione, rappresentato da un centinaio di famiglie “bene”, deteneva (e presumibilmente tutt'ora detiene) oltre l'80% della ricchezza nazionale. Famiglie che risalgono all'epoca della colonizzazione spagnola, passate indenni attraverso l'occupazione americana, giapponese e la dittatura di Marcos. Secondo il citato rapporto, nel mondo ci sono oggi circa 12 milioni di persone che hanno a disposizione liquidità immediate superiore al milione di dollari. Un aumento del 10% rispetto all'anno scorso. E ciò che colpisce ulteriormente è che all'interno di questo esercito di “paperoni” globali sono i più ricchi dei ricchi a farla, è proprio il caso di dirlo, da “padroni”. Sono infatti quelli che dispongono di liquidità superiore a 30 milioni di dollari (un totale di 112 mila persone, due terzi delle quali risiedono in Asia) quelli ad aver registrato un maggiore incremento delle proprie ricchezze: più 32%, nel corso del 2012. I nuovi miliardari sono molto diversi dai vecchi. Alla vecchia categoria dei “padroni” del vapore, industriali e imprenditori del settore manifatturiero, si è sostituita una classe di speculatori, operatori finanziari, concessionari di risorse e materie prime, banchieri e managers che “pur non inventando o producendo nulla” – si legge nel rapporto – “vedono moltiplicarsi esponenzialmente profitti e stipendi”. Un fenomeno che non va sottovalutato: “Alla crescita esponenziale delle ricchezze di pochi corrisponde la progressiva scomparsa della classe media” ha dichiarato di recente l'economista Alan Krueger, dimessosi di recente dal prestigioso incarico di consigliere del Presidente Usa Barack Obama “una situazione che prima o poi provocherà conseguenze drammatiche, a livello planetario”. Rischio confermato da un altro recente rapporto ufficiale, quello sull'andamento dei salari redatto ogni anno dall'ILO, l'Organizzazione Internazionale per il Lavoro. Dal quale si evince che a livello globale – persino in Cina, dove i salari, pur in leggero aumento, crescono in percentuale minore rispetto al PIL – i salari giocano una parte sempre meno rilevante nella formazione del prodotto nazionale lordo. Anche la produttività, denuncia il rapporto dell'ILO, ha un impatto sempre meno rilevante sui salari. Negli Usa, ad esempio, la produttività nel settore manifatturiero è cresciuta, negli ultimi 30 anni, dell'85%, mentre i salari reali di appena il 35%. Anche la Germania, considerata un modello di crescita della classe media, denuncia lo stesso trend. Negli ultimi vent'anni, produttività aumentata del 15%, ma salari (reali) fermi. Altra conseguenza drammatica, secondo Alan Krueger, è il “blocco” della mobilità sociale. Mentre i super-ricchi riescono a mantenersi “uniti” e a trasmettere i loro privilegi, i poveri fanno fatica a “salire”. Insomma, sempre più difficile salire i gradini della scala sociale. Anzi. E' come se la scala sia propria sparita.

Crisi, le tasse salgono: 44%, quarti nelle Ue. E le famiglie mangiano meno. O peggio

Sempre più tasse, sempre meno consumi. Per le famiglie, non per lo Stato. A certificare la spirale negativa del serpente italiano che si sta mordendo la coda con sempre più appetito, se mai ce ne fosse stato bisogno, sono stati l'Istat e Bankitalia. Enti che, vale la pena ricordarlo, fino a poche settimane fa avevano ai loro vertici due ministri chiave del governo Letta: Enrico Giovannini (Lavoro) e Fabrizio Saccomanni (Tesoro) che non potranno non tener conto di dati e statistiche inequivocabili. Come quelle diffuse da Via Nazionale nelle sue statistiche di Finanza pubblica nei Paesi dell'Unione europea. Che mettono nero su bianco il fatto che Roma sta scalando la classifica degli esattori d'Europa. Numeri alla mano, nel 2012 la pressione fiscale italiana è salita al 44% del Pil dal 42,6 del 2011 al 44% del 2012, raggiungendo il massimo storico degli ultimi 50 anni. E così l'Italia ha toccato un nuovo triste primato scavalcando la Finlandia e piazzandosi al quarto posto nella graduatoria del peso del fisco nei 17 Paesi dell'euro (al sesto considerando i 27 Ue). Nel 2011 era al quinto posto. SPENDING REVIEW SOLO A PAROLE. In pratica, quindi, i contribuenti italiani pagano meno tasse solo in confronto a belgi, francesi e austriaci. Mentre è tutto da verificare se lo facciano in cambio di servizi migliori. Quel che è certo è invece che l'incremento della pressione fiscale non è stato accompagnato da una parallela riduzione della spesa pubblica, come sarebbe invece dovuto accadere in un circuito virtuoso volto a uscire dalla spirale della crisi. E, soprattutto, in linea con il manifesto della spending review del governo Monti. A questo proposito, dai dati di Bankitalia risulta che nel 2012 la spesa dello Stato è salita al 50,7% del Pil dal 50,0% del 2011. Nei Paesi europei la spesa ha un'incidenza maggiore sul Pil solo in Danimarca (59,5%), Francia (56,6%), Finlandia (55,6%), Belgio, Grecia (entrambi al 54,7%), Svezia (51,8%) e Austria (51,2%). Sulla spesa italiana pesa per una quota importante il debito pubblico. L'incidenza sul Pil al netto degli interessi è infatti nel 2012 al 45,2% (in aumento comunque rispetto al 45,0% del 2011). E infatti il peso del debito in Italia il più gravoso d'Europa, fatta eccezione per la Grecia. LA CRISI CAMBIA LA DISPENSA. A tirare la cinghia sono invece le famiglie che stanno risparmiando anche sul bene primario per definizione, il cibo. Nell'ultimo anno, secondo l'Istat, si è registrato un vero e proprio crollo sul consumo degli alimenti e, in particolare, sulla quantità e/o la qualità di ciò che va in tavola. I dati evidenziano in particolare che la percentuale delle famiglie che nel 2012 ha ridotto la qualità e/o la quantità dei generi alimentati acquistati è lievitata al 62,3% dal 53,6% dell'anno precedente. Tradotto in soldoni, oltre sei nuclei su dieci stanno mettendo in atto strategie di contenimento dei consumi per i prodotti della tavola. Non solo. Nel 2012 anche le famiglie più ricche, cioè quelle con i livelli di consumo più elevati, hanno tagliato gli acquisti. La loro spesa media mensile si è ridotta del 5,7%, scendendo a 3.280 euro (a fronte dei 3.477 euro del 2011). Secondo l'Istat, naturalmente, la contrazione dei consumi interessa anche la fascia più povera, ovvero quella con i livelli di spesa più bassi (-1,5%, a 972 euro contro i 987 del 2011) e la quota delle famiglie che si rivolgono agli hard discount è salita dal 10,5 al 12,3 per cento. CARO-ENERGIA, CASE DEGLI ITALIANI AL BUIO. Secondo la Cia-Confederazione italiana agricoltori, il "caro-benzina" e i rialzi delle tariffe energetiche sarebbero tra le cause principali che hanno costretto i consumatori a tagliare sui beni essenziali: nell'ultimo anno, infatti, ogni famiglia italiana ha dovuto sborsare 484 euro al mese più per combustibili, elettricità, gas e trasporti. E l'energia elettrica, che costa sempre di più, viene utilizzata di meno: secondo i dati di Terna, a giugno l'elettricità richiesta in Italia, pari a 25,8 miliardi di kWh, ha fatto registrare una flessione del 6,2% rispetto a giugno dello scorso anno. I 25,8 miliardi di kWh richiesti a giugno sono distribuiti per il 46,7% al Nord, per il 29,9% al Centro e per il 23,4% al Sud. A livello territoriale, la variazione della domanda di energia elettrica di giugno 2013 è risultata ovunque negativa: -3,8% al Nord, -7,3% al Centro e -10,4% al Sud. CROLLO DEI CONSUMI. In generale secondo l'Istituto, l'anno scorso la spesa media mensile per famiglia è risultata pari, in valori correnti, a 2.419 euro (-2,8% rispetto all'anno precedente). Tenuto conto dell'errore campionario (0,6%) e della dinamica inflazionistica (+3%), la spesa è diminuita anche in termini reali. Il valore mediano risulta pari a 2.078 euro ed è identico a quello del 2011, a seguito della più marcata diminuzione della spesa tra le famiglie con livelli di spesa elevati. La caduta del -2,8%, però, risulta la più forte dall'inizio delle nuove serie storiche dell'Istat, avviate nel 1997, ovvero 15 anni fa. In tutti questi anni solo un'altra volta, nel "nero" 2009, l'Istat aveva rilevato una discesa della spesa delle famiglie, ma allora il ribasso era stato meno accentuato (-1,7% con valore assoluto medio mensile di 2.442 euro). Ma nel 2009 l'inflazione era appena allo 0,8%, quindi pure il ribasso in termini reali era risultato meno profondo. Anche guardando ancora più indietro nelle serie storiche dell'Istat iniziate nel 1973, un calo forte come quello dello scorso anno non si era mai registrato, certo si trattava di un'altra Italia, senza euro e con un'inflazione, in particolare in alcuni anni, alle stelle. Infatti, nelle vecchie serie solo nel 1993 si era verificata una diminuzione della spesa (-1,6%, a fronte di un'inflazione era al 4,6%). COSA SI TAGLIA E COSÌ SI TIENE. Al netto delle strategie di contenimento dei costi, la spesa alimentare passa da 477 a 468 euro, quindi è sostanzialmente stabile. La spesa non alimentare, invece, diminuisce del 3% e scende nuovamente sotto i 2.000 euro mensili: si taglia su abbigliamento e calzature (-10,3%), arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa (-8,7%), ma anche su tempo libero e cultura (-5,4%), a fronte però di un aumento del 3,9% delle spese per combustibili ed energia. Le famiglie, rileva l'Istat, riducono in particolare la spesa per cinema, teatro, giornali, riviste, libri, giocattoli, lotto e lotterie, acquisto e mantenimento di animali domestici. Solo le spese per la pratica sportiva e per gli abbonamenti a televisione, radio e internet non mostrano decrementi. Crescono, ancora una volta anche per effetto degli aumenti dei prezzi (rispettivamente +12,5% per energia elettrica, gas e altri combustibili, +15,4% per carburanti), le quote di spesa destinate ai combustibili e all'energia (dal 5,2% al 5,6%) e ai trasporti (dal 14,2% al 14,5%). Questi ultimi registrano aumenti generalizzati sia nel pubblico sia nel privato; l'unica eccezione è rappresentata dalla spesa per la benzina che diminuisce a seguito della riduzione della percentuale di famiglie che l'acquistano. In lieve diminuzione anche le percentuali di spesa destinate alla cura della salute (dal 3,7% al 3,6%), soprattutto nel Mezzogiorno (dal 3,6% al 3,4%), a seguito della riduzione delle spese per i medicinali, per le visite specialistiche e per il dentista; tengono ancora le spese per analisi cliniche ed accertamenti diagnostici e quelle per infermieri e fisioterapisti. EMERGENZA LAVORO. In questo quadro di crisi generalizzata, non migliora neppure la situazione del mondo dell'occupazione. Secondo i dati diffusi dall'Inps, a maggio 2013 sono state inoltrate 72.685 domande di ASpl e 17.083 domande di mini ASpl, 667 domande di disoccupazione (tra ordinaria e speciale edile), 29.173 domande di mobilità e 260 di disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi, per un totale di 119.868 domande.

Il 26,5% in più rispetto al mese di maggio 2012 (94.784 domande). Per quel che riguarda, invece, la cassa integrazione, nel mese di giugno 2013 sono state complessivamente autorizzate 90,8 milioni di ore di Cig, tra interventi ordinari, straordinari e in deroga. Si evidenzia, pertanto, una diminuzione del 4,9% rispetto ai 95,4 milioni del mese di giugno 2012; ma un aumento dell'1,7% rispetto allo scorso mese di maggio, con 89,3 milioni di ore.

Mutui, la denuncia dell'Adusbef all'Ue: "In Italia paghiamo il 23% in più"

Loredana Di Cesare

Su un mutuo di 100mila euro, un italiano paga 23mila euro in più rispetto a un altro cittadino europeo. Responsabile la scarsa vigilanza di Bankitalia e l'inesistente concorrenza tra le banche: questa è l'accusa – arrivata oggi sul tavolo del commissario europeo dei Servizi finanziari, Michel Barnier – formulata dall'Adusbef. A lanciare l'allarme, infatti, è l'Associazione di utenti bancari assicurativi, finanziari e postali che ha elaborato un'analisi dei costi dei conti correnti, dei mutui e dei prestiti nella Penisola. Secondo l'associazione – che ha promosso un ricorso presso la Corte di giustizia europea nei confronti dello Stato italiano, della Banca d'Italia e del suo governatore pro-tempore, Ignazio Visco – siamo di fronte a "condotte lesive dei diritti e degli interessi dei consumatori italiani". In tre anni – denuncia l'Adusbef – i tassi medi bancari sui mutui applicati in Italia, sono passati dal 4,92 per cento (gennaio 2010) al 4,46 per cento (aprile 2013) scendendo di 0,46 punti percentuali. Nello stesso periodo, i tassi applicati nell'area euro, invece, sono calati dello 0,92 per cento, passando dal 4,26 al 3,34 per cento. La differenza tra i tassi italiani e quelli di Eurolandia è quindi dell'1,12 per cento. **Fino a 23mila euro in più per un mutuo da 100mila.** Ipotizzando mutui da 100mila euro a 30 anni e a 20 anni - prosegue la denuncia – emerge che il tasso d'interesse applicato in Italia (dati aprile 2013) è il 4,46 per cento, equivalente a 504 euro mensili. Nell'Eurozona il tasso è del 3,34 per cento, con una rata mensile di 440 euro. Ogni mese un italiano paga 64 euro in più rispetto a un altro cittadino europeo (768 euro in più l'anno). Alla fine avrà pagato 23.040 in più di un cittadino dell'area euro. "Per lo stesso mutuo, ma a 20 anni – si legge nel ricorso – il mutuatario italiano avrà pagato 13.912 euro in più". Per Elio Lannutti, presidente dell'Adusbef, tale disparità è da ricondursi "all'omessa concorrenza e alla mancata vigilanza di Bankitalia sulle banche, con le quali va a braccetto". L'associazione di Lannutti segnala che il salasso non riguarda solo i mutui ma anche i conti correnti che, agli italiani, costano "in media 180 euro in più rispetto a un cittadino europeo". In passato Bankitalia ha già smentito, sostenendo che "i costi di gestione di un conto corrente si aggirano sui 100 euro e sarebbero in diminuzione", ma Lannutti quantifica in 320 euro il costo medio di un conto corrente. L'associazione, nell'annunciato ricorso alla Corte europea di Giustizia, raccoglie i dati delle dieci maggiori banche italiane che detengono l'85 per cento del mercato (Unicredit, Intesa San Paolo Bnl, Mps, Banca Popolare, Carige, Popolare di Milano, Banca Sella, Popolare di Vicenza, Credem) esaminando con l'Iscc (Indicatore sintetico di costo) tassi, costi spese e condizioni. E dopo un monitoraggio si "attesta che il costo medio di gestione di un conto corrente con profilo a bassa operatività varia dai 238,35 euro della Bnl ai 337,18 di Unicredit; dai 273,20 di Intesa San Paolo, ai 438,70 della Banca Popolare di Vicenza". Nel ricorso sono poi elencate alcune delle commissioni bancarie per servizi ai correntisti. **Commissioni alle stelle, dalle bollette ai bonifici.** Pagare una bolletta, per esempio, costa fino a 4 euro (Bnl), fare un bonifico 5 euro (Popolare Vicenza), la rata Imu arriva a costare 10 euro (Mps), il canone di locazione 5 euro (Unicredit) e lo scoperto costa il 20 per cento al Banco Popolare. Invece gli interessi sulle somme depositate sono pari allo 0,010 per cento in Bnl, Unicredit, Intesa San Paolo, Popolare di Vicenza. Poi, per i prelievi bancomat da sportello di altra banca in media è applicato un costo di 2 euro. Il massimo è imposto da Banca Popolare di Vicenza con 2,20 euro, il minimo da Banca Sella con 1,81 euro. Per quanto riguarda i bonifici, per quelli in Italia con addebito in conto, il costo medio effettuato da altra banca si aggira attorno ai 4,60 euro. La più costosa è Unicredit (5,25 euro) seguita dalla Banca Popolare di Milano e dalla Popolare di Vicenza (5 euro). La più economica è di nuovo Banca Sella (3,50 euro). Per i trasferimenti presso stessa banca, invece, la più economica è Credem (2,37 euro). L'Adusbef passa quindi a esaminare i tassi sui depositi. "I tassi di remunerazione sono praticamente azzerati: 0,01 per cento per 9 banche, tranne Banca Sella, che offre lo 0,00 per cento". **Quanto ci costa un fido e le spese sconfiniate.** L'esposto passa poi al setaccio i tassi sugli affidamenti. L'Associazione riporta: "Vanno da un minimo del 13,75 per cento di Banca Sella e Credem, fino al massimo di Unicredit che impone il 16,90 per fidi al di sotto dei 5mila euro e il 15,60 per cento oltre i 5mila euro". Mentre per gli sconfinamenti extra fido – segnala sempre l'Adusbef - i tassi applicati restano praticamente gli stessi, ma l'operazione è gravata da "commissioni di istruttoria veloce" che raggiungono il massimo di 75 euro per ogni sconfinamento di Carige. Unicredit impone 50 euro per sconfinamento, ma limita a 500 euro l'importo massimo applicabile dalla banca. I tassi applicati agli sconfinamenti di conti non affidati raggiungono il massimo in Intesa Sanpaolo che applica il 21,85% per sconfinamenti inferiori ai 1.500 euro e il 21,06% per somme superiori. Mps si attesta al 19,80% per sconfinamenti superiori ai 5mila euro e al 18,5% se il rosso è compreso tra 1.500 e 5mila euro. **Costi in più per 7 miliardi di euro.** "È stato calcolato – conclude Lannutti – che tale presunta "stabilità" del sistema bancario italiano costa ogni anno ai correntisti e risparmiatori da 5 a 7 miliardi di euro di maggiori oneri, tra costi diretti e indiretti, come le spese di gestione dei conti corrente pari a una media che si può pacificamente stimare tra i 295,66 euro (fonte commissario europeo Michel Barnier) e i 320,5 euro (ultima indagine condotta da Adusbef e Federconsumatori)".

Finmeccanica: il vero scandalo De Gennaro - Pierfranco Pellizzetti

Finmeccanica, di cui il Ministero del Tesoro detiene il 30 per cento delle azioni, è l'ultimo podere superstite di quell'immenso latifondo (oltre la metà del sistema produttivo nazionale) che fu l'impresa partecipata dalla mano pubblica (le PPSS). Comunque, un conglomerato con ancora 70mila dipendenti, che spicca nel mediocre panorama del nanismo aziendale italiano. Per di più, operante in settori – come si suole dire – "strategici": aerospaziale, difesa, energia, trasporti e telecomunicazioni. Ma anche una realtà senza più pace, devastata da ricorrenti catastrofi che hanno portato i suoi ultimi due presidenti a dover fare i conti con la giustizia: Pier Francesco Guarguaglini, rimosso dalla carica nel dicembre 2012 in quanto indagato dalla procura di Roma per frode fiscale e false fatturazioni,

Giuseppe Orsi arrestato il 12 febbraio 2013 dai magistrati di Busto Arsizio per tangenti internazionali. In tale marasma ha tenuto in mano il timone "l'uomo forte" Alessandro Pansa, AD con deleghe finanziarie e figlio del più noto GianPaolo, che sembra proprio aver svolto un ruolo determinante nella definizione dei nuovi assetti societari; che hanno visto l'accantonamento di Giuseppe Zampini, l'azionalista a capo di Ansaldo Energia dato in pole position ma (si dice) sgradito al Pansa, e l'imprevedibile ascesa al supremo vertice del prefetto Gianni De Gennaro. E qui si apre il dibattito: che ci fa un poliziotto, dunque sprovvisto di qualsivoglia titolo di competenza specifica, alla presidenza di uno dei residui gruppi industriali del Paese? Come sempre la tendenza è quella di guardare la vicenda dal buco della serratura del gossip politicante e/o scandalistico. Mentre – in effetti – tanto i corridoi romani come i retaggi di un lontano G8 (mattanze alla scuola Diaz di Genova comprese) non sembrano avere pesato minimamente. La questione può essere letta come un riposizionamento di business all'interno del Gruppo, in cui la sconfitta di Zampini significa due cose: la concentrazione sul "core" armamento, l'uscita dai settori ritenuti finanziariamente non strategici. Se così fosse, la scelta del De Gennaro assumerebbe tutt'altro senso, in quanto l'attuale sottosegretario alla presidenza del consiglio con delega ai servizi segreti è – per i propri precedenti "professionali" – il nostro connazionale meglio posizionato nelle reti internazionali della sicurezza (e della repressione). Cioè, il naturale mercato di sbocco per un player negli armamenti, quale è destinata a diventare Finmeccanica una volta tagliati gli altri rami. Se al tempo della montilatria si diceva che Mario Monti più che il premier era l'ambasciatore italiano presso i circoli finanziari più esclusivi, De Gennaro presidente fungerebbe anche lui da ambasciatore presso ambienti altrettanto esclusivi (con l'effetto indiretto di bloccare organigrammi intenzionati a difendere la presenza del Gruppo in più settori: una strategia alternativa alla visione delle cordate vincenti). Sempre se così fosse (e come voci interne all'azienda in riposizionamento confermerebbero), la politica ha svolto ancora una volta il ruolo del convitato di pietra, uscendone ovviamente sconfitta. In particolare la filiera industrialista del Pd, che appoggiava, seppure con minime capacità di influenza, l'ipotesi Zampini. E ora si trova di fronte al rischio della liquidazione (o svendita "a spezzatino") di settori fondamentali per una qualsivoglia politica industriale di respiro nazionale – quali l'energetico e la logistica informatizzata – in cui le aziende del Gruppo conservano tuttora un patrimonio di saperi e competenze a dir poco pregiato. Tanto che da molte parti si denuncia il disegno di concorrenti esteri che vorrebbero acquistare tali aziende per impadronirsi delle loro quote di mercato (e magari chiuderle). Sicché – fermo restando il giudizio sul personaggio – sarebbe di estremo interesse se il Parlamento e le forze politiche prendessero urgentemente in esame la questione "De Gennaro presidente Finmeccanica" da un angolo visuale completamente diverso: quali sono le scelte che stanno maturando nel Gruppo controllato dal Ministero del Tesoro e quanto queste sono confacenti all'interesse nazionale; sia sotto il profilo della tutela del lavoro, sia sotto il profilo delle complessive capacità competitive di sistema. Ossia le reali questioni in cui si annida il vero scandalo dell'intera vicenda.

Egitto, il Paese tra golpe e caos. Ma "l'esercito Spa" non conosce crisi

Roberta Zunini

Nemmeno i più esperti analisti sono in grado di valutare quanto pesi realmente l'esercito egiziano nell'ambito economico egiziano. Ma una cosa è certa: pesa enormemente fin dall'inizio dell'Ottocento quando furono aperte numerose fabbriche militari per la produzione di uniformi e armi. Da allora la spa militare non ha mai dovuto fronteggiare momenti di crisi. Nemmeno durante questo anno e mezzo di collasso finanziario del Paese dovuto alla transizione dall'era Mubarak a quella della Fratellanza musulmana, colpevole di aver cercato di "infettare" i gangli del corpo politico ed economico egiziano. Di fatto la stessa cosa. L'esercito egiziano controllerebbe circa il 30% dell'economia. Le imprese di proprietà dei militari realizzano la maggior parte dei beni di consumo: dai computer ai televisori, dai frigoriferi alle lavastoviglie. Dominano settori essenziali come l'alimentare producendo e vendendo, nei propri supermercati, olio, pane, carne. Sono entrate in partnership con compagnie automobilistiche come la Jeep per realizzare Cherokee e Wrangler. Hanno partecipazioni nelle compagnie energetiche e nell'industria alberghiera. Le società controllate dai quadri dell'esercito fanno lauti affari anche e soprattutto nel campo delle costruzioni dove i soldati hanno diritto di lavorare da quando stanno per andare in pensione. E' cosa loro il nuovo complesso dell'Università del Cairo, la costruzione delle principali arterie stradali e la maggior parte degli alberghi sul Mar Rosso. Nel 2011, poco dopo la caduta di Mubarak, l'ambasciatore statunitense in Egitto, Margaret Scobey, scrisse in un cavo rivelato da Wikileaks che "i militari "sono un'impresa quasi-commerciale". Daniel Korski, ricercatore allo European Council on Foreign Relations ha sottolineato che investigare sul ruolo economico dell'esercito è complicato ma essenziale se l'Egitto vuole sviluppare una democrazia matura e creare quel tipo di economia di mercato basata sullo Stato di diritto che può aiutare il Paese a crescere ad un tasso del 5% annuo, cioè al tasso di crescita necessario per mantenere stabile la disoccupazione. Ma fin qui tutto ciò potrebbe non essere un grosso guaio, se i militari-impresari non fossero corrotti e se le loro imprese pagassero le tasse. L'evasione fiscale e la corruzione esercitata dalla premiata Army spa nel medio periodo renderà praticamente impossibile per l'Egitto onorare il debito contratto con gli organismi internazionali come il Fondo Monetario Internazionale. I militari non solo ostacolano la creazione di posti di lavoro nel settore privato ma impediscono anche la riforma del parassitario settore pubblico. La stretta connessione tra uomini con i galloni e la casta politica è assodata e fondamentale per il perpetuarsi del circolo vizioso che rende l'esercito il "padre padrone" dell'Egitto: dopo essere andati in pensione la maggior parte degli ufficiali di alto grado vengono nominati prefetti o governatori provinciali. L'esempio più eclatante è stato proprio il faraone Mubarak che, prima di diventare presidente, scalò i vertici dell'esercito. L'officina militare 99, a sud del Cairo, oltre a fabbricare componenti per l'artiglieria, produce la maggior parte dei beni di consumo che si trovano nei negozi di tutto il Paese. In questo ultimo anno scosso da un'inflazione alle stelle, nei negozi gestiti dall'esercito i beni di sua proprietà, come l'acqua minerale Safi, la più popolare del Paese, la carne e il pane sono stati venduti a metà prezzo rispetto alle catene private. Il ministero della produzione militare impiega inoltre da solo circa 40mila lavoratori civili. In un altro cavo del 2008, l'ambasciatore statunitense Scobey denunciava che "le mie fonti confermano che il regime conferisce a sei

uomini d'affari del governo carta bianca per condurre le loro attività commerciali, ma il ministero della Difesa può interrompere qualsiasi contratto per ragioni di sicurezza". I militari hanno usato questo anno e mezzo di crisi nera e dispotismo islamico per ottenere il massimo del consenso a suon di sconti. Oltre al dimezzamento del prezzo del pane, hanno offerto sconti impossibili da rifiutare ai milioni di automobilisti in coda per fare il pieno di benzina, il cui prezzo è salito progressivamente alle stelle. Appartengono all'esercito anche molte stazioni di rifornimento. In egiziano c'è un detto popolare che recita così: "Concentrandoci sul serpente non abbiamo visto lo scorpione".

Datagate, le parole-chiave del controllo - Alessandro Oppes

Lo ricordava già, nel 1998, in modo semplice e didascalico, l'attore Gene Hackman nel film Nemico pubblico, trasposizione cinematografica dei misteri di Echelon, il sistema di sorveglianza globale: "Se tu parli al telefono con tua moglie e dici le parole "bomba", "presidente", "Allah" – le parole chiave sono centinaia – il computer le riconosce, le registra e le segnala agli analisti". Quella tecnica di spionaggio, nata in piena Guerra fredda dalla collaborazione tra i servizi di intelligence di Usa, Canada, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda, in seguito è stata estesa ad altri paesi (ieri Le Monde ha svelato l'esistenza di un estesissimo Big Brother francese gestito dalla direzione dei servizi segreti esteri e condiviso con le altre strutture dello Stato, nella più perfetta illegalità) e perfezionata dal punto di vista tecnologico. Ma, nel fondo, la strategia di "ascolto" è sempre quella. Attraverso un'impressionante rete di satelliti spia, basi d'intercettazione terrestri e mega-cervelloni, vengono filtrati miliardi di comunicazioni di ogni tipo, che circolano via satellite, lungo i cavi sottomarini a fibre ottiche o rimbalzano sulle frequenze delle antenne a microonde: conversazioni telefoniche, sms, messaggi email, fax e così via. Il problema è come smaltire questa mole sconfinata di informazioni. Sono i centri d'ascolto, attraverso i loro database, a leggere in tempo reale le comunicazioni, centrando l'attenzione solo su quelle che contengono le keywords, le parole-chiave inserite in precedenza nel cervellone. Gli analisti si occupano poi di catalogare il materiale in base a una suddivisione ragionata per argomenti, nomi di persone, paesi, organizzazioni che compaiono nella lista delle parole chiave. Ovviamente, le keywords sono in continua evoluzione: con cadenza regolare, c'è chi suppone che più o meno settimanale, alcune vengono rimosse dai computer e sostituite con altre più attuali. Inutile dire che non scompariranno mai termini tipo terrorismo, bomba, esplosivo, droga, guerriglia o Jihad. Ma anche gli armamenti più svariati, dal classico Ak-47 (il fucile kalashnikov) al missile antiaereo Stinger. Però, se un tempo parlare di Saddam, Gheddafi o Castro poteva far scattare il campanello d'allarme degli spioni globali, in epoche più recenti hanno preso quota – ad esempio – Ahmadinejad o Bashar al Assad. Tutto dipende dall'attualità politica e dalle emergenze internazionali. Anche dire "sei una bomba" o parlare di una "bionda esplosiva", ci fa entrare di pieno diritto nella lista dei sospetti.

Manifesto – 5.7.13

Quando il golpe non dispiace - Tommaso di Francesco

Non c'è solo la vicenda del diktat del Consiglio supremo di difesa italiano al parlamento sugli F35 a richiamare un nostrano clima egiziano. C'è anche il modo con cui i media democratici e indipendenti stanno raccontando il golpe al Cairo. Dalle colonne del Corriere della sera al Tg3, fino a Rainews 24, è una gara a negare e nascondere che di colpo di stato militare si tratta. La spiegazione data è inquietante. Il colpo di stato dei militari egiziani guidati dal generale-ministro della difesa Al Sisi sarebbe infatti «popolare», perché applaudito da folle oceaniche giubilanti. L'informazione libera e la sensibilità della sinistra si sono formate, fra l'altro, in questo paese proprio sulla denuncia dei tentativi di colpo di stato, dei vari «rumor di sciabole», di quella ingerenza violenta e stragista più volte tentata per sconvolgere l'assetto della democrazia costituzionale su mandato della "piazza" rumorosa o della maggioranza silenziosa di turno. Perché questa sensibilità ora dovrebbe ancora valere per l'Italia e non invece per un grande paese arabo come l'Egitto? Visto che il presidente Morsi e il suo partito, i Fratelli musulmani, hanno vinto solo un anno fa democratiche elezioni alla fine convalidate, nonostante denunce di brogli, dagli osservatori internazionali e dalle Nazioni unite? Non è vero, come sostengono a Rainews 24, che per Morsi - alle prese fra l'altro con un dopo-Mubarak di miseria e di imposizioni del Fmi - si è trattato di «29 mesi di incapacità politica»: i mesi sono dodici. Fermo restando il giudizio negativo per le sue gravi responsabilità, per esempio nell'incapacità di rappresentare le trasformazioni sociali in corso nella nuova Costituzione, ancorato com'è ad una visione islamo-centrica, Morsi è stato eletto il 30 giugno del 2012. E allora quanti golpe militari dovremmo augurarci in Italia, contro i governi fallimentari che si susseguono ad esecutivi coalizzati e nemmeno eletti, inconcludenti e per tempi perfino più ridotti? Vogliamo i colonnelli? Ma il golpe in Egitto, sostiene Antonio Ferrari nel suo editoriale di ieri sul Corriere della Sera, «è popolare». Era forse meno «popolare» quello in Cile del generale Augusto Pinochet dell'11 settembre 1973, quando assunse il potere, ben coordinato dalla Cia, per rispondere - sosteneva - «alle richieste del popolo», quella classe media che da mesi scendeva in piazza contro il governo di sinistra di Allende democraticamente eletto, con proteste oceaniche e rumorose di piazza, mentre i camionisti bloccavano il paese e i commercianti serravano i negozi impedendo gli approvvigionamenti, e i soldati si pronunciavano nelle caserme? Forse in queste posizioni c'è qualcosa di più di una semplice adesione alla superficialità dominante nell'epoca del lettismo-berlusconismo. C'è, ed è grave, una piena complicità con il silenzio-assenso che sul golpe egiziano viene da Washington. Cioè da molto vicino, visto il rapporto subalterno padrone-servo che gli Stati Uniti hanno assegnato all'esercito egiziano, sotto Mubarak, con Morsi e in questi giorni. Mentre il golpe era in corso e le agenzie e i giornali di tutto il mondo titolavano semplicemente quello che era sotto gli occhi di tutti «colpo di stato militare in Egitto», dal Dipartimento di Stato Usa arrivava una specie di bofonchio da tre scimmiette che non vedono, non parlano, non sentono: «Non ci risulta...», è stata la frase lapidaria. Fino alle verità della dichiarazione illuminante di Obama di ieri: «...Si ripristini al più presto il processo democratico». Non pare di ricordare che la necessità dei colpi di stato militari facesse parte del Discorso del Cairo di Obama nel 2009. Il fatto è che gli Stati Uniti hanno da poco staccato l'assegno annuale di un miliardo e mezzo con cui sostengono l'esercito, il suo ruolo e le sue istituzioni; soldi

ben spesi a quanto pare, che fanno dei militari la vera realtà sociale garantita in Egitto, uno stato nello stato che «se si muove - dice lo scrittore Aswani - lo fa solo per difendere i propri interessi». Un ruolo che è inevitabilmente destinato a confliggere con gli interessi dei settori laici, dei ribelli e dello stesso El Baradei che ora plaudono. Anche grazie a questo controllo, gli Stati Uniti hanno condizionato la presidenza Morsi, impegnandola nella continuità dei trattati di pace con Israele, vale a dire sacralizzando lo status quo del dominante a scapito dei palestinesi dominati, e inoltre impegnando il Cairo, a fianco dell'Arabia Saudita e del Qatar, in una politica di pericoloso sostegno del jihad sunnita anti-Assad in Siria. Tra le colpe di Morsi c'è anche l'aver accettato questo condizionamento. Ultima considerazione, come ricordava Gian Paolo Calchi Novati: è già accaduto che ad una affermazione elettorale dell'islamismo politico si sia risposto con un golpe militare o con il violento boicottaggio internazionale, nel 1992 con la vittoria del Fis in Algeria e nel 2006 con quella di Hamas in tutta la Palestina (non solo a Gaza, anche in Cisgiordania). Il risultato di questi interventi ha sconvolto il Medio Oriente e il mondo, allargando le ferite delle sue crisi.

Tra petrolio e Canale di Suez, gli interessi di Washington dietro l'ipocrisia

Giuseppe Acconcia

Per capire se il colpo militare avvenuto in Egitto abbia colto di sorpresa gli Stati Uniti abbiamo raggiunto al telefono, Roger Owen, docente di Storia del Medio Oriente all'Università di Harvard. Lo studioso britannico è autore di classici sulla storia della regione, come *State, Power and Politics in the Making of the Modern Middle East*. **Professor Owen ma il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha favorito il golpe militare egiziano o è stato colto impreparato dall'evolversi degli eventi?** Le autorità statunitensi sembrano non sapere cosa fare e di non voler peggiorare le cose. Mantengono un'influenza sull'esercito eppure sono stati sorpresi, ormai l'ambasciatore americano in Egitto Anne Patterson aveva imparato a lavorare con i Fratelli musulmani. Come spiega il docente egiziano Khaled Fahmy, Washington ha pensato di dover lavorare con i partiti islamisti in Medio Oriente perché hanno una grande capacità di mobilitazione elettorale. Hanno però constatato che non sono capaci di governare efficientemente. **Nel suo messaggio di mercoledì, Obama non ha parlato di colpo di stato ma un via libera da Washington agli arresti per Morsi in qualche modo c'è stato?** Certamente sì. D'altra parte, gli americani non parlano di golpe per la questione degli aiuti militari e economici. Però Obama sa bene che anche i militari sono incompetenti, non sono stati in grado di gestire la precedente fase di transizione. Hanno difeso Mubarak per anni, tentando di evitare che l'esercito interferisse. Quando hanno preso il controllo diretto in politica si sono espressi costantemente a favore di un governo civile. In generale agli Stati Uniti non piace l'idea che i militari controllino direttamente il potere. Sono poi interessati a foraggiare la loro industria militare e continuare a rifornire l'Egitto con materiali che l'esercito egiziano non sa e non vuole usare. **Qual è la strategia geo-politica degli Stati Uniti?** Preservano gli interessi di Israele. Sono preoccupati dell'aumento dei prezzi del petrolio e difendono i loro interessi economici nella regione. La logica di difesa del mercato petrolifero e degli scambi commerciali nel Canale di Suez è permanente e precede la fine del colonialismo. Potremmo dire che non sono interessi coloniali ma imperiali. Gli Stati Uniti hanno preso il ruolo inglese nel controllo del Medio Oriente. I britannici hanno rinunciato ad avere un ruolo dopo gli errori che hanno commesso in Palestina e per una generale perdita di potere nella regione. **Queste interferenze hanno prodotto in Egitto un diffuso sentimento di anti-americanismo?** Gli americani sono ipocriti imperialisti, si dicono difensori della democrazia e sostengono Mubarak, si oppongono alla commistione tra religione e politica ma poi sostengono i Fratelli musulmani. Questa è stata l'ultima parola di Morsi ai militari prima di essere depresso: "sarete accusati di essere agenti degli Stati Uniti e dei sionisti". Ma la gente, grazie alle informazioni e alle rivelazioni, anche di Wikileaks, sanno quanto i militari sono corrotti. Quindi questa soluzione può essere efficace per l'esercito nel breve periodo perché rafforza la sua immagine di salvatore dell'Egitto, ma nel lungo termine non aiuterà lo sviluppo economico del paese. L'esercito interviene per fermare la mobilitazione popolare, dice di farlo in nome del popolo ma in realtà lo fa per far tornare il popolo a casa. È avvenuto lo stesso durante la rivoluzione francese. **Dal canto suo, Assad ha gridato alla fine dell'Islam politico, è così?** È senza dubbio prematuro, gli islamisti, come insegna la rivoluzione iraniana, hanno una capacità di mobilitazione superiore ai movimenti di sinistra e comunisti. Credo poi che il colpo di stato militare sia arrivato troppo presto. Sarebbe bastato un altro anno al potere per dimostrare l'incompetenza dei Fratelli musulmani. Ora possono ancora presentarsi come dei martiri di sionismo e imperialismo. Non è ancora finita per loro. **La Turchia di Erdogan ha criticato il colpo militare, perché?** A Istanbul sono preoccupati della forza che stanno acquisendo i movimenti giovanili (anche se è difficile dire chi sono i giovani). In generale, temono coloro che non vogliono interferenze nella loro vita privata, che lottano contro una società patriarcale che dice loro come e quando fare che cosa. **Come hanno reagito i paesi del Golfo alla destituzione di Morsi?** Il Bahrain è il paese più felice. Temono i Fratelli musulmani e che le loro rivendicazioni possano estendersi. Per questo perpetrano attacchi selvaggi contro i gruppi sunniti. Qatar e Arabia Saudita erano vicini ai Fratelli musulmani, i primi vivono un'intensa politica familistica, i secondi avranno rapporti stretti con chiunque governi in Egitto.

Boldrini non prende la Fiat - Riccardo Chiari

Il "no" della terza carica dello Stato all'invito di Sergio Marchionne non è certo addolcito dalla formula di rito degli «impegni istituzionali già in agenda». Anzi, nella lettera con cui Laura Boldrini fa sapere che non andrà a visitare lo stabilimento Fiat di Atessa in Val di Sangro, la presidente della Camera scrive che in questi ultimi anni le politiche del Lingotto - e più in generale di una buona parte del sistema industriale italiano - sono state deleterie. Non soltanto per i lavoratori. Anche per l'apparato produttivo della penisola, sempre più arrancante. Nella risposta all'invito del numero uno della Fiat, c'è un passaggio che sembra preso dalle tante denunce fatte da vent'anni ad oggi dalla Fiom e a seguire dall'intera Cgil. «Lei concorderà - segnala Boldrini a Marchionne - che le vecchie ricette hanno fallito e che ne servono di nuove. Affinché il nostro Paese possa tornare competitivo, è necessario percorrere la via della ricerca, della cultura e dell'innovazione, tanto dei prodotti quanto dei processi. Una via non in contraddizione con il dialogo sociale e

con costruttive relazioni industriali: non sarà certo nella gara al ribasso sui diritti e sul costo del lavoro che potremo avviare la ripresa». Per l'ad del Lingotto, che aveva invitato ad Atessa la presidente della camera dopo che alla manifestazione Fiom di venerdì scorso le porte di Montecitorio erano state aperte a una delegazione sindacale guidata da Maurizio Landini, il diniego di Boldrini è un nuovo smacco. Segue la decisione della Consulta di ritenere illegittima l'esclusione dagli stabilimenti Fiat dei sindacati (Fiom e non solo) che non firmano i contratti. Né può essere di consolazione a Marchionne il fatto di non essere l'unico manager a finire dietro la lavagna. Boldrini infatti rimarca: «Emerge la portata del processo di deindustrializzazione che colpisce aree sempre più vaste del Paese. Per ogni fabbrica che chiude e per ogni impresa che trasferisce la produzione all'estero, centinaia di famiglie precipitano nel disagio sociale, e il nostro sistema economico diventa più povero e più debole». Mentre da Torino non arrivano commenti al "no" della presidente della camera, è la sentenza della corte Costituzionale a provocare nuove reazioni. Susanna Camusso ne parla all'assemblea delle delegate Cgil e osserva: «Dobbiamo festeggiare per l'accordo firmato unitariamente a Cisl e Uil sulla rappresentanza, e perché la sentenza della Consulta dice che nessuno potrà mai cacciare un sindacato da un'azienda». Anche Raffaele Bonanni, che pure attacca la Fiom («questa vicenda nasce perché non rispetta la volontà della maggioranza dei lavoratori»), si dice convinto della portata risolutiva dell'accordo interconfederale di maggio: «Il problema è risolvibile a monte - osserva il segretario generale Cisl - nel senso che abbiamo fatto un accordo un mese e mezzo fa sulla rappresentanza, e quella regola deve valere». Di avviso opposto l'Usb: «La sentenza rende inservibile l'accordo sulla rappresentanza, e rende improcrastinabile la riassunzione del parlamento delle sue prerogative legislative anche sulle materie che riguardano la democrazia nei luoghi di lavoro». Il sindacato di base auspica che le motivazioni della Consulta, attese a giorni, «prevedano anche la necessità di una legge che finalmente regoli la rappresentanza e la rappresentatività». Su questo aspetto c'è una curiosa convergenza con il Lingotto, che subito ha fatto sapere: «Piena fiducia nel legislatore, perché definisca un criterio di rappresentatività più solido e dia certezza di applicazione degli accordi». Il motivo c'è: nel vuoto che potrebbe crearsi per l'incostituzionalità del comma dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori, anche alle aziende conviene una rapida legge che regoli la materia. Ma esaminando l'accordo interconfederale, il giuslavorista Umberto Romagnoli avverte: «Per ora si tratta di un semilavorato. Solo a rodaggio avvenuto del modello di comportamento prefigurato dal protocollo si potrà condividere l'opinione che esso contiene validi spunti per ideare una cornice legislativa capace di rivitalizzare un sistema contrattuale tenuto insieme, finora, da poco più che spago e chiodi».

Una holding a misura di F35? – Roberto Ciccarelli

Da ieri l'ex capo della polizia italiana fino al 2007 Gianni De Gennaro è ufficialmente il nuovo presidente di Finmeccanica. L'ok è arrivato dal Cda del gruppo che gli ha attribuito una serie di deleghe che sembrano ritagliate su un curriculum non certo dedicato al governo di un'azienda principe nel settore manifatturiero italiano. Si tratta dei rapporti istituzionali, le relazioni esterne e la comunicazione, la sicurezza e l'internal Audit. La si potrebbe definire un'operazione di immagine, voluta dal premier Enrico Letta, per risollevare la credibilità di un gruppo squassato dalle inchieste giudiziarie, con l'arresto dell'ex presidente Giuseppe Orsi a febbraio per una presunta tangente da 51 milioni per la vendita di 12 elicotteri Augusta Westland al governo indiano. Chi più del super-poliziotto per antonomasia, con la «macchia» della «macelleria messicana» alla scuola Diaz di Genova durante il G8 del 2001, avrebbe potuto garantire che da oggi in Finmeccanica le inchieste sono un ricordo del passato? Non sono bastate le voci critiche del Movimento 5 stelle e di Sel a persuadere il Ministero del Tesoro, azionista di maggioranza di Finmeccanica con il 30,2% delle azioni, a fermare l'ascesa di De Gennaro. E nemmeno le voci critiche dentro il Pd - alcune anche di primo piano come il viceministro all'economia Stefano Fassina - hanno potuto nulla. Massimo Mucchetti, presidente Pd della commissione industria al Senato, ieri ha detto che la nomina di De Gennaro «conferma i piani del management attuale». Secondo l'ex vice direttore del Corriere della Sera «uno stato azionista serio non ha bisogno di una mozione parlamentare per fare le nomine». La sua impressione è che il governo voglia trattare Finmeccanica come un fondo di «private equity» e non usarla per fare politica industriale. Se lo avesse voluto, forse avrebbe nominato Giuseppe Zampini, capo di Ansaldo Energia controllata da Finmeccanica. Un manager che non s'intende di intelligence, ma ne capisce di strategie industriali ed è quindi capace di esprimere un parere sulla vera posta in gioco: confermare la sua vocazione duale tra militare e civile oppure dismettere il civile (Ansaldo Sts e Ansaldo Energia, ad esempio) a favore del militare per ripianare i 4,6 miliardi di euro di debiti. Quest'ultimo sarebbe il parere dell'attuale amministratore delegato Alessandro Pansa, uomo che viene dalla finanza e oggi si occupa di industria, una prospettiva a cui si oppone il ministro allo sviluppo Economico Flavio Zanonato. Pansa di recente ha sostenuto che il debito è sotto controllo e la cessione degli asset strategici è fuori discussione. Un altolà che non è bastato a fermare il turbinio di voci sull'azienda che ha ricevuto, tra l'altro, una parte dei 12,9 miliardi di euro per la costruzione degli F35. Finmeccanica ha scommesso con alterne fortune sul militare. Grazie a Oto Melara controlla una fetta importante del mercato delle artiglierie navali e terrestri, dei carri armati e dei blindati, oltre che dei sistemi antiaerei. Ma gli affari non vanno benissimo. L'ingresso sul mercato Usa per gli azionisti si è trasformato in un bagno di sangue da 6-7 miliardi di euro a causa della rinuncia da parte degli Usa all'acquisto buona parte dei 145 velivoli C27J per trasporto delle truppe in Iraq e Afghanistan. La rinuncia di Obama all'acquisto di 23 elicotteri da 6,5 miliardi di dollari e l'acquisizione di Drs Technologies nel maggio 2008 a prezzo maggiorato (3,4 miliardi di dollari, con azioni aumentate da 63 dollari e 74 cent a 81 dollari) hanno rappresentato un'altra battuta d'arresto per i bilanci della holding. Questa è la partita non brillantissima che De Gennaro dovrà provare a gestire. I sindacati pensano che la sua nomina agevolerà il progetto della dismissione. Lo crede Antonio Graniero, segretario genovese della Cisl: «È il risultato dell'avallo del governo al progetto di Pansa di vendere il settore civile». Lo credono i vertici della Cgil ligure, Federico Vesigna e Ivano Bosco che temono un aggravarsi dell'emergenza occupazionale nella regione. Massimo Masat, coordinatore nazionale Fiom in Finmeccanica, va al sodo. Ad aprile i sindacati hanno siglato con l'azienda un protocollo «per la competitività e le relazioni industriali». L'obiettivo sarebbe quello di coinvolgerli nel confronto sulle scelte strategiche del gruppo. Per

Masat è giunto il momento: «C'è bisogno - dice - di un confronto preventivo che metta il gruppo al riparo dalla cessione e sugli effetti che potrebbe produrre. Noi ci opporremo, anche se le dovessero portare avanti i nuovi vertici. Finmeccanica ha bisogno di un serio piano industriale. Di questo il governo è responsabile».

Carcere a casa, nuova cultura della pena - Eleonora Martini

ROMA - L'ostruzionismo di Fratelli d'Italia, Lega e Movimento 5 Stelle - una «ridicola sceneggiata», come l'ha definito la Radicale Rita Bernardini - non ha impedito alla Camera di approvare ieri, con 357 voti favorevoli, un astenuto e 123 contrari, il disegno di legge delega sulle pene detentive non carcerarie e sulla messa alla prova. Un provvedimento che attende ora di passare all'esame del Senato e che non ha nulla a che vedere con il cosiddetto decreto «svuota carceri», il n.78 del 1 luglio 2013, già in vigore e depositato al Senato per iniziare l'iter di trasformazione in legge. Quest'ultimo, come spiega il sottosegretario alla Giustizia Cosimo Maria Ferri, «agisce soprattutto sulla rimozione dei limiti imposti dalla ex Cirielli, permettendo ai recidivi che si sono macchiati di reati di lieve entità di accedere alle misure alternative al carcere». Ferri, ex segretario di Magistratura Indipendente e membro del Csm, era presente ieri mattina nell'Aula di Montecitorio durante le dichiarazioni di voto trasmesse in diretta tv come "contropartita" per placare l'ostruzionismo a oltranza. Ma tra gli oppositori al governissimo c'è stato anche chi, come Daniele Farina a nome del gruppo di Sinistra Ecologia e Libertà, ha dichiarato il voto favorevole al ddl che introduce la detenzione domiciliare come pena alternativa al carcere comminabile direttamente in giudizio per i delitti puniti con una pena edittale massima fino a 6 anni. Una legge che è «un cambio di paradigma culturale», come la definisce Cosimo Ferri. **Sottosegretario, Lega e Fdi in Aula vi hanno accusato di aver confezionato in realtà un provvedimento di amnistia e indulto, e nemmeno troppo mascherato...** È stato un bel dibattito parlamentare anche se non ho condiviso i toni e l'impostazione delle opposizioni. Non si tratta né di amnistia né di indulto: con questa norma si consente al giudice di passare dalle classiche pene della reclusione in carcere o della pena pecuniaria a un terzo tipo di pena presso il domicilio. Il giudice la impone alla fine di un processo penale quindi si rispetta anche la certezza della pena. Perciò è importante, perché introduce la gradualità della pena lasciando al giudice la discrezionalità di valutare la gravità del reato, l'intensità del dolo, la personalità dell'imputato, ecc. sulla base dei criteri previsti nell'articolo 133 del codice penale. **A discrezione del giudice, dunque. Senza escludere a priori alcuna tipologia di reato?** In Commissione Giustizia avevo presentato un emendamento che delegava il governo a escludere dai domiciliari una serie di reati di grave allarme sociale, tra i quali lo stalking. Ma la commissione Affari costituzionali ha dato parere contrario suggerendoci di individuare tali reati direttamente nella legge di delega, oppure, «come forse appare preferibile e maggiormente coerente con l'impostazione della delega», dice la commissione, di lasciare «al giudice la facoltà di decidere per singoli reati». **Le opposizioni hanno obiettato che con la detenzione domiciliare non si può perseguire il fine rieducativo della pena.** Il domicilio non è inteso solo come l'abitazione ma anche come il luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza. Dunque dobbiamo pensare a tutti quei centri che aiutano il condannato a reinserirsi, facendo attenzione anche alla sicurezza. Diamo così fiducia alla magistratura e anche all'associazionismo. È un messaggio importante di civiltà ma soprattutto è importante quando si parla di carcerazione preventiva, perché può aiutare a introdurre una nuova cultura anche nel sistema giudiziario. Può aiutare anche il giudice della cognizione, il giudice dibattimentale, e non solo il giudice di sorveglianza, a capire l'importanza delle pene alternative al carcere. **La cella come extrema ratio.** Sì, dobbiamo ricordare che oggi il carcere è cambiato e che la recidiva aumenta tra coloro che entrano nel circuito carcerario rispetto a chi sconta pene alternative. **Ma le statistiche parlano pure di una diminuzione della recidiva per coloro che hanno usufruito di amnistia e indulto. Lei è favorevole a questi provvedimenti?** Come ha detto il ministro Cancellieri, sono questioni di cui si deve occupare il parlamento, non il governo. Da magistrato posso dire che è una rinuncia dello Stato a punire, ma è chiaro che il problema esiste: c'è la sentenza Torreggiani e la Corte europea di Strasburgo ci ha dato poco tempo per risolvere l'emergenza. Vanno trovate delle soluzioni, non c'è dubbio. (A questo punto il sottosegretario Ferri si interrompe per salutare Pier Ferdinando Casini e rimpalla la domanda all'attuale presidente della commissione Esteri del Senato. Il responso? «Sì, sì, Casini è favorevole», riferisce il sottosegretario. Ma il leader dell'Udc preferisce rispondere di persona: «Non ti ho ancora scelto come portavoce», scherza con Ferri. E allora, presidente, l'amnistia? «È una cosa su cui bisogna riflettere, certamente non da scartare in modo prioristico»).

I centoventisei giorni della Citroën - Jamila Mascot

AULNAY-SOUS-BOIS - «Aulnay Story» potrebbe essere il titolo di una serie tv. Invece è la cronaca di una chiusura annunciata nel 2012, quella dello stabilimento Peugeot-Citroën di Aulnay-sous-Bois, pochi chilometri a nord di Parigi, raccontata quotidianamente da una giornalista e un regista di France2. È la storia della famiglia Peugeot, una delle più ricche di Francia, e del gruppo Psa, colosso dell'industria automobilistica nazionale, che l'anno scorso ha presentato un progetto di ristrutturazione aziendale che prevede la soppressione di 11.200 posti di lavoro entro il 2014, inclusi i 2.800 operai di Aulnay. Ed è la storia di questi operai, che hanno trascorso dieci, venti o perfino quarant'anni in fabbrica. Centinaia di loro, da gennaio a maggio, hanno portato avanti uno sciopero di 18 settimane contro il piano dalla direzione - il Pse, cosiddetto Plan de sauvegarde de l'emploi - che si è concluso con un accordo di compromesso poco soddisfacente a detta di molti. Non è una storia a lieto fine, ma è la storia di una lotta testarda contro la fatalità dei licenziamenti in un paese in cui, secondo le statistiche dell'Insee, il numero dei disoccupati cresce al ritmo di 1.500 al giorno. Arfaoui, sessant'anni, è a Aulnay dal 1974 - lo stabilimento era stato inaugurato nel 1972 - e da allora non ha mancato uno sciopero. Prima le sei settimane nel 1982, poco dopo l'elezione di Mitterand, al termine delle quali i lavoratori erano riusciti ad ottenere quello che volevano (400 franchi in più e, soprattutto, la libertà sindacale). Poi le tre settimane di occupazione nel 1984 contro la minaccia dei licenziamenti, e ancora gli scioperi del 2005 e del 2007 per l'aumento dei salari. L'ultimo, quello di quest'anno, è stato lo sciopero più lungo nella storia della Citroën e uno dei più lunghi del movimento operaio in Francia. «Quando sono entrato a Aulnay, insieme a centinaia di operai immigrati che

venivano reclutati dalle mie parti, nel Sahara Occidentale, non era necessario saper leggere né scrivere e nemmeno parlare francese. Anzi, essere analfabeti era meglio», racconta Arfaoui. «Durante i colloqui ci chiedevano se eravamo interessati alla politica, o se avevamo qualche affiliazione a partiti e sindacati. Noi sapevamo di dover rispondere di no e l'interprete che ci traduceva quel punto diceva soddisfatto: questo va benissimo, non capisce niente». Un altro test prima di essere assunti consisteva nel sollevare per 10 minuti due sacchi di sabbia di cinque chili con le braccia tese. «Se ce la facevamo era fatta», ricorda Arfaoui. «All'epoca non c'erano i robot, si faceva tutto a mano. I robot eravamo noi, che lavoravamo e basta e guai a protestare. Vivevamo in un dormitorio Citroën, sorvegliato da un guardiano che alle 20.30 ci mandava tutti a letto. Ogni giorno il pullman ci portava in fabbrica e poi a casa. Non c'era altro. Per questo se non avessi cominciato a scioperare sarei morto». **Umano ma non troppo.** È vero che molto è cambiato da allora e la fabbrica di Psa-Aulnay non somiglia all'inferno filmato da Louis Malle nel 1972 in Humain, trop humain. Il documentario, girato nello stabilimento Citroën di Rennes e volutamente muto, lasciava parlare la fatica dei gesti e le macchine assordanti. La telecamera di Malle seguiva con una lentezza esasperata la frenesia monotona degli operai alla catena di montaggio; ora, però, che non si avvita più niente a mano, sono ancora le macchine a scandire il ritmo e la monotonia è identica. Durante lo sciopero, invece, c'è un silenzio insolito a Aulnay. La catena è sospesa, le macchine spente, solo le ventole sono in funzione. Per chi non è abituato il perimetro della fabbrica (170 ettari delimitati da due autostrade e una ferrovia) è uno spazio incommensurabile. La segnaletica ridondante aiuta a prendere le misure - indica i percorsi pedonali, i sensi di marcia e la velocità massima di 10 km/h consentita alle automobili in circolazione. In questo limbo del non-lavoro, in cui non accade nulla, Aulnay ha perfino qualcosa di spettrale, nonostante la radio accesa che trasmette musica anni Ottanta, il tè alla menta e gli operai che giocano a pallone o a dama con i bulloni nell'atrio vicino all'ingresso. Non è un luogo pensato per la flânerie. «Quando siamo al lavoro, è tutta un'altra cosa - assicura Florian, originario della Guadalupa, 15 anni a Citroën di cui la maggior parte nella logistica - adesso è un posto irricognoscibile». Florian non ha mai lavorato alla catena di montaggio e si ritiene fortunato. «Di solito ci mettevano i giovani appena arrivati e ora ci mettono gli interinali; è dura lì. Al momento non si muove nulla perché abbiamo bloccato tutto - spiega indicando il tabellone che tiene il conto delle unità prodotte - ma normalmente da qui escono settecento C3 al giorno». A gennaio i lavoratori in sciopero erano circa cinquecento, per lo più uomini sulla quarantina e molti di origine nordafricana. Nelle assemblee si discute delle comunicazioni che arrivano dalla direzione, si vota per continuare la mobilitazione, ci si organizza per chiedere fondi di solidarietà alle municipalità della zona e per fare le casse di sciopero davanti ai supermercati, nei centri commerciali o ai caselli autostradali. «Si chiama "operazione pedaggi gratuiti"», spiega Manu, ex giocatore di rugby, sulla trentina, che lavora da una decina di anni alla verniciatura: «Alziamo le sbarre ai caselli e facciamo passare le macchine; in cambio chiediamo che ci diano qualcosa per sostenere lo sciopero». Così in quattro mesi sono stati raccolti quasi 900 mila euro che hanno permesso ai lavoratori di portare a casa uno stipendio decente, ognuno in base alla giornate di attività, ovvero le giornate di presenza in fabbrica registrate sulla tessera di sciopero. Patrick è stato trasferito ad Aulnay otto mesi fa, dopo la chiusura della fabbrica di Melun, e ne ha passati quattro a scioperare. «La cassa è stata una mano santa. I primi tre mesi ho preso quasi più di quello che prendo normalmente, ma è anche vero che ho lavorato più del solito: tutti i giorni qua dall'alba alle cinque e a volte fino a notte», dice ridendo. «A marzo sono arrivato a 1.300 euro, una cifra enorme. A maggio invece c'è andata a male, ma eravamo rimasti in pochi e stanchi. Fare sciopero svogliatamente, in effetti, non ha senso. Per questo da subito abbiamo stabilito di prendere le presenze, perché non serviva a niente scioperare da casa». In assemblea, e a volte in comitati più piccoli, si decidono le "azioni" del pomeriggio, che però devono restare il più possibile segrete. In quattro mesi gli operai di Psa non hanno smesso di fare incursioni dove non erano stati invitati. Hanno occupato per ore i locali dell'Uimm, la Federmeccanica francese, e la sede del Medef, la Confindustria; hanno guastato la festa a Arnaud Montebourg, il ministro del risanamento produttivo, durante un'inaugurazione a Gare de Lyon e hanno preso la parola al consiglio nazionale del Partito socialista, ad aprile, per accusare Hollande di «tradimento». Infatti il 14 luglio 2012, due giorni dopo l'annuncio da parte di Psa del piano di ristrutturazione aziendale, il presidente della repubblica in tv aveva definito «inaccettabile» la chiusura di Aulnay - la prima chiusura di una fabbrica di quelle proporzioni a vent'anni dallo smantellamento di Renault-Billancourt nel 1992 - e aveva promesso che «lo Stato non l'avrebbe consentita». Otto mesi dopo, la morte di Aulnay (insieme ai licenziamenti di massa a Sanofi, Goodyear, Arcelor-Mittal, Renault, Virgin e Air France) pesa come un macigno sulla popolarità di Hollande e dei socialisti. **José e Jérôme.** Molti operai speravano nella mediazione del governo e alcuni perfino nel buon senso di Psa. La crisi - la peggiore degli ultimi dieci anni, il calo delle vendite sotto due milioni di auto, la riduzione della produzione di 500 mila unità all'anno dal 2007 e le fabbriche ormai in funzione a meno dell'80% delle capacità - erano tutte cose note da tempo, e non solo agli addetti ai lavori. Ma quando a giugno del 2011 un delegato della Cgt che lavorava negli uffici della direzione si era imbattuto per caso in un documento che illustrava il progetto di chiusura di tre stabilimenti europei (Madrid, SevelNord e Aulnay) e il sindacato aveva lanciato l'allarme, in pochi avevano dato credito alla notizia, peraltro subito smentita dall'alto. Perciò, a distanza di un anno, l'annuncio della fine inesorabile di Aulnay da parte di Philippe Varin, dal 2009 alla guida di Psa, è arrivato come una doccia fredda. «Adesso ci hanno promesso che non perderemo il posto e che verremo trasferiti in altri stabilimenti o ricollocati in altre aziende, ma stavolta faccio fatica a credere che andrà tutto liscio», spiega Jerome, da quasi vent'anni in fabbrica. Nel suo reparto, la finitura elettrica, illuminato da una luce al neon prepotente, arrivano le macchine assemblate ma difettose; Jérôme insieme al resto della squadra le ripara. È fiero del suo lavoro e di tutta la fabbrica: «Non capisco come abbiano potuto pensare di chiudere Aulnay. Siamo sempre stati i migliori. L'80 per cento delle macchine che escono da qui sono perfette, a Poissy non superano il 56 per cento. Ora se finiremo tutti là ci sarà da ridere perché si lavora troppo e male». Poissy è lo spauracchio di tutti i lavoratori di Aulnay. Chi viene da lì ne sa qualcosa e chi non c'è mai stato ne ha sentito parlare. Come Aulnay negli anni '70, prima cioè della conquista dei diritti sindacali, era una fabbrica-modello (o un gulag, a detta di alcuni), così Poissy oggi è la nuova frontiera dell'abbattimento di quegli stessi diritti. «Se potessi sciopererei», dice Jérôme, che però non ha mai smesso di lavorare. José prende la palla al balzo: «E allora perché non scioperi?». Figlio di immigrati

spagnoli, cresciuto in banlieue, José lavora dal 1991 alle carrozzerie e da sempre è alla Cgt, il sindacato che ha promosso lo sciopero e l'unico dei sei rappresentanti dei lavoratori che a fine aprile ha rifiutato di firmare il Pse. Sempre in giacca e camicia ha scioperato dal primo all'ultimo giorno. «Noi non smettiamo mai di provare a convincere gli altri», ammette. «La direzione ci accusa di intimidazione, ma tentare è il minimo. Molti sono d'accordo, però non se la sentono di passare dall'altra parte, pensano che sia rischioso. E allora niente, non si può fare sciopero per procura».

Fermi tutti. Fin dalle prime settimane la mobilitazione è stata appoggiata passivamente anche da chi non scioperava. Quasi un terzo dei lavoratori in servizio si è messo in malattia per facilitare il blocco totale della produzione, e nessuno degli altri ha mai forzato i picchetti che paralizzavano la catena. L'azienda, da parte sua, ha fatto di tutto per dividere la fabbrica e trasformarla in una trincea: a gennaio, dopo la prima settimana di sciopero, con la scusa di un guasto tecnico, ha ordinato la serrata dello stabilimento per alcuni giorni, a febbraio ha mandato a Aulnay un esercito di rinforzi - quasi duecento tra capi, quadri e interinali provenienti da altri stabilimenti - per rimettere in moto le macchine (senza successo) e per far pressione sui lavoratori in modo che la mobilitazione non si espandesse. Per varie settimane anche i rinforzi sono stati costretti a rimanere fermi. Gli operai li chiamano «vasi di fiori», perché «stanno lì immobili e ti guardano. O al massimo vengono a dirti che se non sei in tuta non puoi andare in giro per motivi di sicurezza», spiega sorridendo Ghislaine, 50 anni, unica donna del reparto carrozzeria e una delle poche iscritte al Sia - il sindacato indipendente dell'automobile, cioè il sindacato giallo - a partecipare allo sciopero. «Il pezzo forte però sono loro - aggiunge indicando le guardie private che Psa ha reclutato per sorvegliare i picchetti - che ci tengono d'occhio dalla mattina alla sera e poi ci mandano in tribunale se tiriamo un uovo o se diciamo le parolacce». Dopo diciotto settimane di mobilitazione il morale non è più alle stelle. Anche scioperare stanca. Ormai sono rimasti in poco meno di duecento, la fabbrica ha ripreso a produrre al rallentatore (qualche decina di auto ogni giorno) e le trattative con la direzione procedono a ribasso. Il 17 maggio l'assemblea vota la revoca dello sciopero: l'accordo prevede un bonus di 20 mila euro oltre agli indennizzi inclusi nel piano (40 mila euro) per gli operai che accettano di lasciare il lavoro entro fine maggio; un sussidio economico per il trasferimento e la garanzia di essere ricollocati negli stabilimenti Psa o altrove, per tutti gli altri; il reintegro amministrativo di quattro lavoratori licenziati ingiustamente per colpa grave durante lo sciopero, insieme alla cancellazione di tutti provvedimenti penali e disciplinari intrapresi. Alla fine «né vincitori né vinti», secondo Jean-Pierre Mercier, dirigente della Cgt, militante di Lutte ouvrière e leader della lotta a Psa Aulnay. Nonostante l'aria pacata e professorale è considerato un "duro" dalla stampa francese. In un'intervista su Liberation rilasciata dopo la fine dello sciopero Mercier ha dichiarato che malgrado la partita fosse di proporzioni smisurate, era valsa comunque la pena giocarla «perché le battaglie perse sono soprattutto quelle che non vengono combattute». Per Agathe, anche lei alla Cgt e una dei quattro licenziati poi reintegrati, non si poteva fare più di quello che è stato fatto: «Noi ne siamo usciti a testa alta e l'azienda ha perso 700 Citroën C3 al giorno per quattro mesi. E non è finita». Il primo giugno, infatti, un'ottantina di operai che fino a quel momento non aveva scioperato ha sospeso la produzione per chiedere l'estensione delle stesse condizioni a tutti i lavoratori di Aulnay. «Ci sono riusciti. È la prova che questi mesi di lotta hanno lasciato il segno». **Addio alla fabbrica.** Il 31 maggio è stato il giorno dell'addio a Psa per 130 lavoratori che hanno scelto le dimissioni incentivate. È stato organizzato un barbecue sul prato per festeggiare la partenza, ma dopo anni di fabbrica - e mesi di sciopero - andarsene non è una festa. Nel parcheggio davanti ai cancelli gli operai si salutano e molti si commuovono. «Aulnay è un posto speciale - dice Ghislaine - qui eravamo noi, gli operai, a fare la fabbrica e non il contrario. Peccato sia andata così». José è piuttosto demoralizzato: «Abbiamo firmato un accordo di merda: volevamo impedire la chiusura dello stabilimento e ce ne andiamo con un indennizzo maggiorato. Non è facile dire l'ultima parola adesso, ma credo che avremmo potuto fare di più. Sarebbe stato necessario riuscire a mobilitare i lavoratori di tutta l'azienda e fare fronte comune con le altre vertenze in corso contro le ristrutturazioni d'impresa, ce ne sono molte. E ci voleva un appoggio più deciso da parte della sinistra radicale. Certo, da soli non potevamo andare lontano». Fino all'ultimo José è stato indeciso, poi ha scelto di rimanere in Psa e chiedere il trasferimento a Saint-Ouen, sapendo che forse sarà solo un parcheggio temporaneo in attesa che venga smantellato anche questo stabilimento. È un modo per continuare a battersi contro i licenziamenti e traghettare l'esperienza di questo sciopero in un'altra destinazione. L'azienda, infatti, ha già convocato i sindacati per lanciare il futuro patto di competitività che contempla, tra le altre cose, un'ulteriore riduzione delle quote di produzione e, prevedibilmente, nuove chiusure. Per chi è rimasto, forse, sarà perfino l'occasione per ricominciare a scioperare. Mentre Aulnay tra qualche mese chiuderà per sempre.

La Stampa – 5.7.13

Twitter traduce i messaggi dall'Egitto in rivolta - Claudio Leonardi

Il servizio sperimentale di traduzione su Twitter si allarga alla lingua araba, proprio nei giorni in cui dall'Egitto piovono voci e informazioni sulla deposizione del presidente Mhammed Morsi e sul rischio di una guerra civile nel Paese. Da mercoledì i Tweet dei leader egiziani sono tradotti automaticamente per chi non parla arabo. Si possono dunque leggere i testi di Morsi, del leader dell'opposizione Mohammed ElBaradei e dell'attivista della Primavera araba Wael Ghonim. Traduzioni non sempre perfette, offerte dal motore di ricerca Bing, che attribuivano all'ex presidente questa dichiarazione datata 2 luglio: "Mohammed Morsi conferma il suo attaccamento alla legittimità costituzionale e respinge ogni tentativo di romperlo e chiede alle forze armate di ritirare il suo ultimatum". Il servizio di traduzione, d'altra parte, era ed è ancora in fase di rodaggio da circa un mese, e il social network ha accelerato la sperimentazione su lingue non europee proprio per fare fronte all'emergenza egiziana. Un portavoce dell'azienda ha dichiarato al sito AllThingsD d'aver deciso di attivare le traduzioni "per alcuni degli account più seguiti in Egitto, così che le persone in tutto il mondo possano meglio comprendere e tenersi aggiornati su quello che sta succedendo lì". Twitter ha fornito un elenco di tutti gli account egiziani coinvolti, chiamato egypt2013, che comprende 63 membri. La lista include il citato Wael Ghonim, che ha più di 1,1 milioni di seguaci, e Tahrir News, che conta più di 900.000 follower. Sulla novità, il sito della

Bbc ha ascoltato anche la voce del nostro collaboratore e blogger Federico Guerrini, secondo cui l'iniziativa "apre molte possibilità per cronisti e blogger indipendenti, per fare sentire la loro voce e raggiungere un pubblico più ampio". "In futuro - auspica il nostro collega - attivisti e blogger provenienti da paesi stranieri potrebbero aggirare il filtro di intermediari occidentali e dire al mondo in diretta quello che sta accadendo" e "I giornalisti avranno anche un più facile accesso a una serie di fonti precedentemente non disponibili". Fonti e notizie, naturalmente, che andranno sempre valutate e filtrate con intelligenza, anche e soprattutto in situazioni belliche o parabelliche in cui, come si sa, la prima vittima è la verità.

Le rischiose incognite del dopo-golpe - Roberto Toscano

Il colpo di Stato dei militari egiziani ha diffuso un notevole – e comprensibile – sconcerto nelle opinioni pubbliche di tutto il mondo. Ma come? Due anni fa si era celebrato con grande entusiasmo il successo di un movimento di rinascita democratica iniziato in Tunisia, ma di cui l'Egitto era diventato il vero e più interessante fulcro, e solo un anno fa il governo del Presidente Morsi aveva fatto sperare che la democrazia nei Paesi musulmani potesse radicarsi su forze islamiste moderate. E ora, cosa sta accadendo? La risposta è tanto complessa quanto è stato semplice quell'entusiasmo, e si scompone lungo vari segmenti. In primo luogo, è vero che i Fratelli Musulmani sono una versione democratica dell'islamismo? Sì, se per democrazia intendiamo il radicamento popolare e la capacità di vincere elezioni. Ma le cose si fanno molto meno chiare se dalla conquista del potere ci spostiamo sulla sua gestione: qui vediamo che a partire dal suo insediamento il governo di Morsi ha dimostrato preoccupanti tendenze autoritarie, sia sotto il profilo della gestione del potere che sotto quello delle politiche. I Fratelli non sembra abbiano mai letto Montesquieu, dato che a loro sfugge completamente il concetto della divisione dei poteri (basta vedere il braccio di ferro di Morsi con il potere giudiziario) e, per quanto riguarda le minoranze, la tolleranza religiosa di cui hanno ostentatamente fatto professione si è tradotta piuttosto in passività nei confronti degli islamici più radicali e violenti e dei loro attacchi alla minoranza cristiana. E che dire poi del caos economico e del conseguente ulteriore deteriorarsi delle condizioni di vita della popolazione, soprattutto degli strati più sfavoriti? Vale la pena a questo punto chiedersi chi siano i milioni di egiziani che sono scesi a Piazza Tahrir, e altrove, per chiedere le dimissioni di Morsi. Non c'erano ovviamente soltanto i nostalgici di Mubarak, pure presenti, ma anche membri delle minoranze che temono l'aumento dell'intolleranza, laici che denunciavano segnali di islamizzazione strisciante, militanti sindacali e di partiti di sinistra preoccupati della deriva di una politica economica incapace di garantire sia efficienza che giustizia sociale e soprattutto cittadini comuni, senza particolari affiliazioni politiche, esasperati per le promesse non mantenute e per il deterioramento socio-economico del Paese. Ecco il perché delle celebrazioni, dei fuochi artificiali che hanno salutato l'annuncio del colpo di Stato. Ed ecco anche spiegato il perché nella «foto di famiglia» post-golpe appaiano, oltre al Comandante in capo delle Forze Armate egiziane (e Ministro della Difesa) Al Sisi e ad altri alti ufficiali, anche il leader di opposizione Al Baradei e i leader delle comunità religiose, compreso lo sceicco della università islamica di Al Azhar, evidentemente non troppo convinto che il governo «islamico» fosse un vantaggio per l'Islam. Già, ma adesso? Appare legittimo chiedersi, evitando di cadere in un ottimismo altrettanto ingiustificato di quello con cui avevamo salutato la «Primavera araba», quali siano ora le prospettive politiche che si aprono dopo che i militari sono intervenuti a interrompere traumaticamente il processo politico in corso. Certo, sembra che 20 milioni di egiziani avessero sottoscritto una petizione a favore delle dimissioni di Morsi – ma non è azzardato ritenere che quanto meno un numero equivalente di cittadini firmerebbe oggi una petizione a suo favore. Il consenso per i Fratelli Musulmani sarà probabilmente diminuito di fronte a difficoltà e fallimenti, ma certo non si è volatilizzato. Inoltre non ci si può limitare a considerare i Fratelli Musulmani, e bisogna chiedersi come reagiranno quei salafiti che non hanno mai smesso di criticare la «via democratica» dei Fratelli e che non potranno fare a meno, dopo l'interruzione manu militari dell'esperimento della democrazia islamica, di riaffermare la validità (e probabilmente anche la legittimità di una prassi violenta) della loro opzione radicale. Chi prenderà le redini del governo? I militari non sembrano intenzionati a gestire il potere direttamente, né sarebbero in grado di farlo. Più probabile che passino la mano a una figura come El Baradei, un liberal-democratico progressista, rispettabile e rispettato a livello internazionale dopo gli anni trascorsi al vertice della agenzia atomica di Vienna, l'Aiea. Ma su quale sostegno potrebbe contare una normalizzazione democratica? Concretamente, è forse possibile immaginare di governare l'Egitto senza, e anzi contro, i Fratelli Musulmani? Forse con una coalizione fra «partito militare», nostalgici di Mubarak, progressisti laici? E, al di là dell'entusiasmo per il rovesciamento di un Presidente incompetente ancor più che autoritario, quali sono le proposte concrete per rimpiazzarlo? Purtroppo sembra che il colpo di Stato riporti la situazione politica egiziana all'incertezza che aveva caratterizzato il periodo immediatamente successivo al rovesciamento di Mubarak. Non si tratta solo di politica, e tanto meno di religione, ma di una situazione socio-economica disastrosa che non sarebbe onesto attribuire ad un solo anno di governo dei Fratelli Musulmani, ma che quel governo non solo non ha nemmeno cominciato a correggere, ma ha addirittura aggravato. Resta infine l'incognita sulla dimensione internazionale della questione egiziana, e questo sotto una duplice ottica. Da un lato vi è da chiedersi quali saranno le reazioni nella regione e nel mondo al colpo di Stato. Gli americani sembrano sia sconcertati che cauti, dato che da un lato non amavano Morsi, e non se ne fidavano del tutto, ma dall'altro giustamente temono l'aggravarsi del caos nel Paese e nello stesso tempo la caduta di quella ipotesi di «islamismo moderato» su cui ultimamente avevano ritenuto, per mancanza di alternative, di dover credere. In concomitanza con i disordini a Istanbul, i fatti del Cairo sembrano già segnalare tutte le contraddizioni e i limiti di un islam politico attraente in quanto diverso da quello radicale e violento. Il segnale dalle due piazze, Taksim e Tahrir, è per Washington inquietante anche al di là di Turchia ed Egitto. Se infatti l'islamismo moderato risulta non sostenibile, se non è concepibile tornare ad appoggiare o quanto meno tollerare dittatori laici (come quell'Assad di cui si appoggia la caduta), e se le forze che sono sia democratiche che liberali risultano ancora deboli, oltre ad essere divise, quale politica è possibile? E che dire dell'Europa, sempre più preoccupata del fatto che ormai l'instabilità dei Paesi sull'altra riva del Mediterraneo (pensiamo alla violenta anarchia della Libia post-Gheddafi) potrebbe risultare endemica e non

reversibile se non sul lungo periodo? E in secondo luogo, quale sarà la politica estera del dopo-Morsi? L'esercito certo non è caratterizzato dall'antiamericanismo, dipendente com'è dagli aiuti militari americani e alla luce del fatto che i suoi quadri superiori (come lo stesso Al Sisi) si sono formati anche presso istituti militari americani. Ma nessun governo, soprattutto se fragile e minacciato dalla contestazione di un'opposizione islamica, potrebbe certo permettersi di abbandonare la retorica, se non la politica, anti-israeliana. Anzi, forse la sostanziale moderazione di Morsi nel campo della politica estera – resa possibile dalle sue credenziali islamiche - potrà risultare difficilmente sostenibile nella prossima fase. In Egitto, e non solo in Egitto, la primavera è sfiorita in fretta. Avremo tutti bisogno di molta saggezza e pazienza, ma anche determinazione, per far fronte a problemi, spinte e anche minacce che non mancheranno di prodursi.